

# RASSEGNA STAMPA

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Postale 30 - 56013 MARINA DI PISA

Anno XIV, n. 79

Marzo-Aprile 1995

<u>Primo Piano</u> : il ritmo perduto della festa	pag. 1
<u>Chiesa e Mondo Cattolico</u>	
Quando si sceglie tra vita e stato	2
1994: uccisi 269 sacerdoti e religiosi	3
<u>Demografia</u> : dal pianeta alla città	4-5
<u>Politica Internazionale</u> :	
Praga: il comunismo non è morto	6-7
Bosnia: Epurazioni contro i cattolici	7
Cina: controllo demografico e torture	8
<u>Italia</u>	
La prospettiva storica della Destra	9
RaiTre se la prende con la Chiesa	10-11
La giustizia del sanculotto	12
Quelli che non pagano mai il conto	13
<u>Ambiente</u> : "Ozono, gli spray non c'entrano"	14
<u>Uno sguardo al nostro tempo</u>	
Se il regno dell'incerto chiama	15
Droga: c'è poco di leggero	16
<u>Evoluzionismo</u> : quando la scimmia prese il posto di Adamo	17
<u>Perchè viva la memoria</u>	
Quando morire era un privilegio	18
Nelle foibe gli italiani uccisi furono ventimila	19
Convegno: comunismo, 212 milioni di morti	20-21
Guernica: cinquant'anni di menzogne	22-24
<u>Libri</u>	
La rivoluzione del Sacro Cuore	24
Memorie dall'inferno bianco	25

Questa "Rassegna Stampa" si propone l'obiettivo di offrire a quanti reagiscono alla situazione attuale, spunti di riflessione e di documentazione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una "società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio" (Giovanni Paolo II).

# Se la Pasqua diventa «un giorno come un altro» Il ritmo perduto della Festa

MARCO TANGHERONI

L'IMPROVVIDA collocazione di una partita di calcio alla sera del Venerdì Santo è già stata opportunamente commentata e condannata sul Secolo, mentre la maggior parte della stampa, quando non ha esplicitamente considerato fuori luogo la protesta dell'Osservatore Romano ha preferito non impegnarsi in giudizi. Sempre sul Secolo, del resto, e quasi soltanto sul Secolo, sono stati messi in adeguato rilievo gli episodi, inquietanti, che rivelano una crescente offensiva contro la libertà religiosa, come, da ultimo, quello, gravissimo, dell'intervento giudiziario nel caso della madonna di Civitavecchia. Se riprendo qui l'argomento è per cercare di spostare, traendo spunto da un episodio, il discorso ad un livello più generale: la perdita di ogni aspetto qualitativo nello scorrere, sempre più indifferenziato, del tempo.

In fondo, quando, in anni che paiono ormai lontanissimi, segni esteriori, pur modesti, come la chiusura dei cinema o la particolare programmazione televisiva, ricordavano che si era nel giorno commemorativo della Passione di Gesù, non si trattava soltanto del doveroso riconoscimento alla fede ancora maggioritaria degli Italiani; c'era anche, più genericamente, il riconoscimento, utile anche per i non credenti, della disomogeneità del tempo, del diverso carattere dei giorni nel corso della settimana e dell'anno. Sì che a me pare che tutti, cattolici e non, ci abbiamo rimesso in qualità della vita.

Così, è quasi scomparso, con la diminuzione della pratica religiosa, con la crisi della famiglia, con l'ansia dell'evasione, quel bel modo di vivere la Domenica, con i suoi riti ed i suoi ritmi, con la messa e l'acquisto delle paste, con il pranzo un po' più ricco e un po' più solenne del consueto, con la visita ai parenti o agli amici o, anche, con la «partita di pallone», ancora momento di distensione e non di contrapposizione tra bande tribali. Ora ogni giorno può essere festivo, così come ogni giorno fini-

sce con l'essere lavorativo, cioè uguale agli altri, mentre la dispersione domenicale della famiglia, incapace di ritrovarsi unita almeno in quel giorno, è regola generale; già lo aveva intuito il grande Eliot negli anni '30: «E nemmeno la famiglia si muove tutta unita, / poiché ogni figlio vorrebbe la sua motocicletta / e le figlie cavalcano selini casuali».

Analogamente, non c'è più un vero Carnevale, perché non c'è più una vera Quaresima, ed ogni giorno può essere carnevalizio. Né, quasi, c'è più un tempo pasquale, a meno che per esso non si voglia scambiare quello che, con termine biblico, si può chiamare «l'esodo pasquale dei vacanzieri».

Bisognerebbe ristampare e rileggere l'aureo libretto di Josef Pieper su Otium e culto, per tornare a comprendere il senso della festa, del giorno sacro a Dio e al riposo; senso che fu pienissimo nelle società cristiane, ma che era ben presente anche in quelle precristiane. Non a caso il Pieper utilizza come epigrafe alla citata opera questo bel passo di Platone: «Ma gli dèi, mossi a compassione del genere umano, condannato per sua natura al lavoro, hanno elargito all'uomo, per ristorarlo nella penosa fatica, degli intervalli di riposo nella successione regolare delle feste istituite in loro onore, e hanno voluto che le Muse, Apollo loro capo e Bacco, le celebrassero con lui, affinché l'uomo, educandosi in quella convivenza festiva con gli dèi, ricevesse luce e forza per una vita retta».

Sì, bisognerebbe rileggere il libro del Pieper, per recuperare

l'importanza di un silenzioso raccoglimento presupposto per la comprensione della realtà, perché solo chi tace ascolta e perché chi non sa tacere non può ascoltare; per ricordarci che celebrare una festa, cioè vivere una vita diversa dalla consueta quotidianità, vuol dire «aderire all'intima costituzione del mondo, inserirsi nel flusso armonico della sua realtà».

Tanto più frenetica è oggi la nostra vita quotidiana, tanto più necessarie sarebbero pause di sosta diverse, per ritmo, ansia, velocità, dal resto del tempo; tanto più sono ineludibili le esigenze della razionalizzazione e della efficienza dell'organizzazione produttiva, tanto più occorrerebbe salvaguardare gelosamente oasi di ristorante tranquillità: anche per un migliore ritorno al lavoro.

Paradossalmente, grazie al progresso tecnologico, il nostro tempo libero è enormemente aumentato rispetto al passato. Ma, poiché anch'esso obbedisce a forme di organizzazione e razionalizzazione imposte dall'esterno, di fatto ne abbiamo molto meno.

Paradossalmente, l'uomo, che ha voluto espellere Dio anche dalla festa (la quale aveva, invece, nel rapporto con Lui e con il culto il suo fondamento) per tutto riservare a sé, si accorge che, definalizzata, la festa ha perso ogni utilità anche per l'uomo.

Senza la tristezza della Passione scomparire anche la gioia della Risurrezione.

IL SECOLO D'ITALIA  
16-4-95

«D

estra e sinistra ai piedi del Papa», titolava il "fondo" del Corriere di ieri, dove il filosofo Lucio Colletti contestava all'enciclica *Evangelium vitae* il rilancio di una mobilitazione contro l'aborto in termini di disobbedienza civile, ma soprattutto accusava duramente i "laici" italiani di non essere insorti con energia contro questa supposta ingerenza. «Si svendono gli ultimi scampoli di quello che una volta era detto il "senso dello Stato" — accusa Colletti — e nessuno, all'infuori di esigue minoranze, si preoccupa di riaffermare la concezione laica e liberale dello Stato».

Sergio Cotta, giurista, non è d'accordo, e replica a Colletti — che, dice, «stimolo perché è uno dei pochi filosofi capaci di occuparsi di politica senza pregiudizi ideologici» — prima di tutto su un punto, quel volere vedere la enciclica di Giovanni Paolo II come un'ingerenza politica esplicitamente indirizzata a un intervento nella situazione italiana. «La *Evangelium vitae* — dice Cotta — è il messaggio di una Chiesa universale, e non si rivolge a questo o quello Stato, ma agli uomini e alle coscienze. Nessuno trova da obiettare se l'Onu o Amnesty internazionale avanzano critiche a uno Stato. A maggior ragione la Chiesa cattolica ha diritto a rivendicare la sua universalità. La *Evangelium vitae* non si ispira a un modello di giustizia politica, ma solo al rispetto dell'uomo nel suo diritto fondamentale alla vita; e in questo senso sollecita l'impegno di ciascun individuo, credente o non credente, a non collaborare con leggi che vadano contro questo principio inviolabile. Che tale preoccupazione del Papa sia giustificata a un livello universale è confermato dalla storia, dallo spettro dell'eugenetica della Germania nazista, ma anche in tempi recenti, in India, dal tentativo di Rajiv Gandhi di rendere l'aborto obbligatorio, o dalla politica demografica della Cina di Mao. In tutto il mondo ci si preoccupa di questi problemi, e d'altra parte la *Evangelium vitae* è in piena sintonia con quanto afferma la dichiarazione dei diritti dell'uomo».

# QUANDO SI SCEGLIE TRA VITA E STATO

MARINA CORRADI

Lei contesta dunque, prima di tutto, l'attribuzione all'enciclica di una volontà di interferenza nella situazione italiana. Ma sembra che Colletti, più che con il Papa, si indigni con quei "laici" che non si ergono a difendere l'autonomia dello Stato cosiddetto "laico"...

«Il senso dello Stato è un bene prezioso, ma esige uno Stato degno di rispetto: e questo è possibile quando i governanti garantiscano la difesa dei diritti inviolabili dell'uomo. Come in sostanza afferma la *Evangelium vitae*, il carattere morale di una democrazia non è automatico, ma conseguente ai valori che fa propri. Il fatto per esempio che una legge e un referendum abbiano legalizzato l'aborto non è di per sé garanzia che tale legge sia consonante col rispetto dei diritti dell'uomo. L'intervento del Papa non è affatto quindi una menomazione della laicità dello Stato, perché "laicità" non vuol dire libertà di offendere l'integrità dell'uomo. Aggiungo che l'invito dell'enciclica a non accettare leggi lesive del diritto alla vita non è un invito alla rivolta politica, ma all'obiezione di coscienza, un forte principio liberale».

Colletti spiega i consensi di molti laici all'enciclica in una logica elettorale, di caccia al voto cattolico. E d'accordo, o crede piuttosto che si tratti del segno di un cambiamento culturale?

«È evidente che ci sono degli intenti politici in

questo consenso. Ma penso anche che questo sia il segno positivo di un possibile terreno d'accordo fra laici e credenti, quando ci si riferisca al valore della vita dell'uomo. Non credo però tanto in un cambiamento della cultura laica, quanto nelle possibilità aperte da un momento particolare nel mondo scientifico. Oggi la scienza è costretta ad ammettere i limiti delle sue possibilità di spiegare il mondo, da un lato; dall'altro, di fronte al progredire rapido della tecnica, non ha un criterio credibile per regolamentare tutto ciò che ormai è possibile. In questa contraddizione si inserisce la *Evangelium vitae*, un documento di grande rilevanza culturale oltre che religiosa. Ma non posso non notare come anche la recente adozione del nuovo codice deontologico dell'Ordine dei medici italiani, che riprende il giuramento di Ippocrate, sia un duplice avvertimento: al legislatore perché provveda a regolamentare in modo coerente ciò che è scientificamente fondato, e ai cittadini, perché non si lascino trasportare dall'emotività nel decidere in eventuali referendum su problemi attinenti alla vita».

Romano Prodi in un'intervista ha rivendicato la "doppia fedeltà" del cittadino cattolico, e la sua intenzione di dimettersi se una legge dello Stato fosse in contrasto con la sua coscienza religiosa. Colletti lo avverte: se è così, se il tuo non è lo Stato di diritto liberale, ma lo Stato confessionale, è meglio che torni a casa.

Non è un avvertimento a quei cattolici che credono di potere lavorare accanto alla sinistra?

«Io capisco Prodi, che si rifà all'esempio di Baldo-vino, il re che abdicò per non firmare una legge che autorizzava l'aborto. Ma capisco anche, nel senso che trovo realistico, l'avvertimento di Colletti: temo che Prodi, e chi come lui crede di potere restare fedele ai suoi principi cattolici in un'alleanza con forze appartenenti alla cultura della sinistra, vada incontro a rischi e delusioni».

AVVENIRE  
9-4-95

Record di «martiri» in terra da evangelizzare. In trent'anni quasi 500 vittime, oltre la metà delle quali solo nello scorso anno. Il 24 marzo la Chiesa ricorderà tutti coloro che hanno dato la vita per annunziare il Vangelo. Il dramma del Rwanda

# 1994, l'anno dell'olocausto

## Uccisi 269 sacerdoti e religiosi

GIANPIETRO OLIVETTO

ROMA. «Al termine del secondo millennio la Chiesa è diventata nuovamente Chiesa di martiri...».

Così scriveva Giovanni Paolo II nella lettera apostolica sul Giubileo del Duemila. E in realtà il bilancio del '94 fa davvero pensare ad una sorta di olocausto "patito" dalla Chiesa cattolica. L'anno scorso infatti, in terra di missione, sono stati uccisi ben 269 tra sacerdoti e religiosi, di cui 248 nel solo Rwanda e 21 in altri sette diversi paesi. Un dato drammatico, se si pensa che in trent'anni, dal 1964 ad oggi, coloro che hanno perduto la vita a causa della fede come missionari, sono stati, complessivamente, quasi 500.

Si tratta di morti rimaste, in gran parte, «anonime». «Per molte di queste vittime - scrive l'agenzia internazionale Fides, diretta da Angelo Scelzo, che fa capo a "Propaganda Fide" e che ha divulgato cifre e informazioni sui "martiri" del '94 - non c'è stato posto sui mass-media. Nè può fare notizia la fedeltà di tanti pastori che anche oggi rimangono eroicamente al loro posto, in situazioni tragiche, mettendo a repentaglio la propria vita in ogni istante».

Ebbene, per il terzo anno consecutivo, la Chiesa vuole espressamente ricordare queste vittime, spesso "oscure", della loro fedeltà al Vangelo e delle tragedie che continuano a insanguinare il mondo, specie quello in via di sviluppo. Il Movimento giovanile delle Pontificie Opere Missionarie dedicherà la giornata del 24 marzo, vigilia dell'Annunciazione, proprio al ricordo dei religiosi e dei preti martiri e «pionieri del Vangelo», secondo una bella espressione usata da Paolo VI. Il 24 marzo sarà dunque giornata di preghiera e di digiuno, dedicata a coloro che «hanno dato la vita».

«Hanno dato la vita» è infatti il tema-messaggio dell'appuntamento. «Ed è anche il grido - scrive l'agenzia Fides - che sentiamo risuonare nella nostra vita e in quella delle nostre comunità ecclesiali perchè risvegliano il loro ardore missionario, riprendano la via dell'incontro e della condivisione con gli uomini che vivono nelle nostre città, nei nostri quartieri e soprattutto con quelli che vivono lontano da noi, immersi nella miseria, oppressi da ingiustizie, perseguitati a causa della fede».

Dei 269 morti del '94, l'agenzia di Propaganda Fide riporta nomi, nazionalità, diocesi o congregazioni di appartenenza, luogo e giorno dell'uccisione. In Rwanda hanno perso la vita 3 vescovi e 103 sacerdoti, 47 "fratelli" di sette istituti, 8 "fratelli" della Misericordia, della Carità e della Santa Croce, 2 benedettini, 65 religiose di undici istituti e 30 laiche di vita consacrata di tre istituti.

Di questi 248 religiosi, una quindicina sono morti a seguito di maltrattamenti e per mancanza di cure mediche. Gli altri 21 tra missionarie e missionari uccisi - 15 sacerdoti, 4 suore, un "fratello" ed un seminarista - sono stati assassinati in Algeria, India, Giamaica, Haiti, Kenya, Sierra Leone ed Uganda. La stragrande maggioranza dei vescovi, dei sacerdoti, dei religiosi e religiose e dei laici uccisi l'anno

scorso sono rwandesi o africani. Il numero dei missionari europei "martiri" della fede è pari a quindici; tre gli americani (un argentino, un canadese ed un haitiano).

Il sacrificio di tutte queste persone - scrive l'agenzia internazionale Fides - «testimonia ancora una volta al mondo contemporaneo la perenne attualità del Vangelo e la grande vitalità della Chiesa». «Le persecuzioni nei riguardi dei credenti, preti, religiosi e laici, hanno operato - scriveva ancora il Papa nella lettera apostolica «Tertio millennio adveniente» - una grande semina di martiri in varie parti del mondo». Ricordarlo diventa allora, per la Chiesa, quasi un dovere. Perchè nulla è più forte, anche nella moderna società, dell'esempio dato.

## DAL PIANETA ALLA CITTÀ

Il demografo Gérard-François Dumont, docente universitario e presidente dell'Institut de Démographie politique della Sorbona di Parigi, è autore per le Edizioni Ares di *Il festino di Crono. Presente & futuro della popolazione in Europa* (Milano 1994, pp. 184, L. 25.000). Quella che qui pubblichiamo è la sua comunicazione del 12 ottobre 1994 alla Commissione Demografia dell'Assemblea nazionale francese.

In Francia, nel comune di Saint-Domet, dipartimento della Creuse, una coppia di pensionati guarda la televisione, che diffonde a profusione schemi e dichiarazioni intesi a far credere che l'uomo sia il nemico della Terra, anziché il suo giardiniere, e che ci sono troppi uomini sul nostro pianeta. Sullo schermo compaiono grafici impressionanti. Si tratta di curve esponenziali, errate per definizione, poiché in nessuna disciplina scientifica si sono mai visti dei fenomeni permanentemente esponenziali e neppure semplicemente lineari.

Peraltro ciò che desta meraviglia è che non viene mai presentata l'evoluzione dei comuni rurali che subiscono lo spopolamento, come quello di Saint-Domet: più di mille abitanti negli anni 1850, ridotti a un quinto oggi (203 nel censimento del 1990). È vero che questa evoluzione, una diminuzione dell'80% in meno di un secolo e mezzo, è dovuta in gran parte all'emigrazione dai centri rurali. Ma essa è anche il risultato di una affievolita fecondità, che si è aggravata soprattutto dopo gli anni settanta.

Mentre la conferenza del Cairo del settembre 1994, che portava il nome ampolloso di «Conferenza internazionale su popolazione e sviluppo», fa proprie alcune conclusioni ora eminentemente simpatiche e auspicabili – bisogna accelerare l'evoluzione della donna –, ora discutibili sul piano etico e scientifico – bisogna controllare il popolamento –, nessuno s'interessa a Saint-Domet, né a tutti i comuni d'Europa che, come quello, sono votati a una perdita di vitalità.

Se si vuol costruire un avvenire umano, è necessario fare un inventario delle insufficienze della conferenza del Cairo, ricordando che le buone intenzioni, per quanto sincere, non fanno una buona politica. Sono cinque i punti che meritano d'esser presi in esame.

## Inquietanti omissioni

1) *Il silenzio.* Il silenzio di una conferenza, dedicata alla popolazione e allo sviluppo, sulla situazione demografica dei Paesi che stanno subendo l'invecchiamento e/o l'ecedenza dei decessi sulle nascite, è stato davvero assordante.

Pensare che un saldo naturale negativo in parecchi Paesi dell'Europa dell'Est – Estonia, Lettonia, Ungheria, Bulgaria, Ucraina, Russia, Romania, Croazia – possa favorire lo sviluppo di quei Paesi, mentre essi hanno ancora parecchi sforzi da compiere per superare gli insuccessi di un'economia leninista; pensare, dicevamo, che l'invecchiamento dell'Europa dell'Est possa essere una condizione favorevole allo sviluppo, significa dimenticare un dato essenziale.

Nelle società moderne l'invecchiamento della popolazione implica spese generali più gravose in materia di pensionamento, di cure, di assistenza domiciliare, e pesa di conseguenza sui bilanci pubblici; mentre l'effettivo assottigliamento delle giovani generazioni rischia di limitare le risorse. Come risultato, i Paesi invecchiati rischiano di essere meno disponibili per collaborare allo sviluppo dei Paesi meno ricchi.

Fino a quando si manterrà il silenzio sull'importanza e sul significato del divenire demografico nei Paesi dell'emisfero Nord, che si stanno riempiendo di rughe?

2) *L'irreale.* La conferenza del Cairo si è lasciata imprigionare nel proprio titolo «popolazione». Si tratta di un aggregato che non consente di analizzare la realtà. Tanto gli uomini sono simili e fra loro fratelli, quanto le popolazioni sono differenti. La popolazione della Terra non è caratterizzata da criteri uniformi. La dimensione regionale del popolamento del pianeta è molto più importante della sua estensione mondiale. Prendendo in considerazione una dopo l'altra le terre emerse, si trovano contrasti e divergenze così molteplici da rendere non realistico il voler abbracciare in una politica unica e uniforme tutta la popolazione mondiale. Contrariamente all'impressione lasciata dalla conferenza del

Cairo, la realtà demografica è polimorfa, tenuto conto della diversità dei tassi di natalità, dei tassi di mortalità in generale, dei tassi di mortalità infantile, delle speranze di vita alla nascita, dei tassi di nuzialità, dell'età al matrimonio, dell'età alla nascita del primo figlio, della differenza di età tra marito e moglie, della frequenza di divorzi, delle nascite al di fuori del matrimonio, della composizione della popolazione per età e, infine, della densità di popolazione.

Esaminiamo quest'ultimo punto, la densità. Come in Francia sono agli estremi opposti la densità delle Hauts-de-Seine e della Lozère, del Rhône e dell'Ardèche, così nel mondo sono agli antipodi alcuni spazi ad alta densità abitativa, che rappresentano una proporzione limitata delle terre emerse, e alcuni spazi molto scarsamente popolati. Per esempio, l'Africa registra quattro piccole regioni in cui il numero di abitanti per chilometro quadrato è significativo: la valle del Nilo; la zona marittima della Nigeria e dei Paesi vicini che si affacciano al Golfo del Benin, cioè il Benin e il Togo; le terre alte dell'Africa centrale e orientale, che sono essenzialmente il Ruanda e il Burundi; e infine, in misura inferiore, il litorale del Maghreb. Il resto del continente è molto scarsamente popolato. In America Latina non ci sono che due poli significativi quanto a popolosità: la zona di Città di Messico e quella di San Paolo in Brasile; altrove si ha una debole densità abitativa.

Questi dati, e molti altri che si potrebbero citare, mettono in evidenza che la realtà demografica non ha nulla a che vedere con la pretesa sovraoccupazione del pianeta tanto spesso evocata, anche se qua e là potrebbero essere intraprese politiche di gestione del territorio foriere di un migliore equilibrio. È questo il caso dell'Indonesia, per esempio, dove è stata avviata una politica detta di

«trasmigrazione», dalle isole di Giava e Madura, densamente popolate, verso altri territori dell'arcipelago molto scarsamente popolati.

3) *Il dirottamento*. Per lungo tempo un certo numero di esperti ha annunciato la minaccia della fame per insufficienza di risorse alimentari. Salvo eventi episodici su territori limitati, però, queste carestie non si sono verificate; gli episodi più terribili di fame sono derivati, e ancor oggi derivano, da situazioni politiche. Negli anni cinquanta il Giappone, densamente popolato e senza risorse naturali, era classificato fra i Paesi sottosviluppati. Si sa poi come si sono svolti i fatti. Nello stesso periodo la Cina, con i suoi 500 milioni di abitanti, era candidata alla malnutrizione; ma questo Paese sta raddoppiando la sua popolazione, soprattutto in virtù dei progressi della lotta contro la mortalità secondo lo schema della transizione demografica, e riesce comunque a nutrirla. L'India, mediante la rivoluzione verde, sta per diventare esportatrice di cereali e sta per conoscere uno sviluppo inatteso, anche se ancora insufficiente a stroncare tutte le povertà.

Nei Paesi sviluppati, che devono anch'essi combattere la precarietà e la povertà sul proprio territorio, le politiche agricole hanno comportato politiche di lotta contro la sovrapproduzione agricola. Tutte queste evoluzioni, e i successi dell'agricoltura in numerose regioni del mondo che hanno migliorato le loro tecniche di coltura, mettono in evidenza che il postulato secondo il quale la Terra non potrebbe nutrire gli uomini è erroneo. Peraltro, questo postulato è generalmente sostenuto da argomentazioni ormai inutilizzabili.

Poiché lo spauracchio della malnutrizione diventa meno presentabile, la questione è stata dirottata verso un sostituto: la relazione fra ambiente e popolazione. Ora, contro tutte le argomentazioni relative alle relazioni fra il numero degli uomini, l'effetto serra, lo strato di ozono e via dicendo, esistono forti obiezioni, e in effetti esse sono realmente messe in discussione. Viceversa, quando si va alla ricerca, per esempio in Europa, dei principali inquinamenti, questi non si trovano né

dove ci sono le più elevate densità di popolazione, né dove la crescita della popolazione ha il tasso maggiore. Il triangolo europeo dell'inquinamento — l'ex

Germania orientale, il nord della Boemia e l'Alta Slesia — è la risultante dei metodi di produzione frutto del socialismo sovietico. Invece, dove l'uomo adempie alla propria missione di giardiniere della Terra, le condizioni dell'ambiente migliorano. Per esempio, soprattutto grazie al moltiplicarsi delle stazioni di depurazione, le spiagge francesi sono più pulite oggi che all'inizio degli anni settanta.

## Errate previsioni

4) *L'errore*. Male informati sulle realtà geografiche, parecchi delegati alla conferenza del Cairo sono rimasti confusi dallo schema che l'inglese Thomas Robert Malthus aveva proposto nel 1786: la povertà rischiava di distruggere il mondo perché «la capacità della Terra di produrre la sussistenza dell'uomo» era infinitamente più piccola della «capacità degli uomini di moltiplicarsi». Questo ragionamento pessimistico e semplicistico è stato smentito dai fatti. Dal 1798 a oggi, il numero degli uomini è stato moltiplicato per cinque grazie ai progressi dell'economia e della medicina: crollata la mortalità infantile, scesa dal 25% a meno dell'1% nei Paesi più avanzati; quasi triplicata la speranza di vita. La capacità dell'uomo di produrre generi di sussistenza è aumentata molto più rapidamente della crescita demografica. Spiegare il mondo di oggi mediante un ragionamento di ieri, precedente alla rivoluzione di Pasteur, alla rivoluzione industriale e pure alla rivoluzione scientifica, non ha alcun senso. Sarebbe molto più interessante studiare gli insegnamenti della scienza della popolazione, che consente di capire perché la popolazione dell'Inghilterra è aumentata del 375% nel XIX secolo, perché quella del pianeta è cresciuta in analoghe proporzioni nel XX secolo, perché questo incremento rallenta rapidamente e si trasforma persi-

no in decremento in Paesi e regioni sempre più numerosi. È ormai tempo di sbarazzarsi di un principio erroneo — quello di Malthus — per tener conto delle lezioni dei fatti.

Ma questo passo è ostacolato forse da un ultimo elemento: l'imperialismo.

5) *L'imperialismo*. A dispetto della legge del silenzio tanto largamente imposta, parecchi testimoni non esitano a spiegare che certi aspetti erronei della conferenza del Cairo sono frutto di una politica deliberata del Paese più ricco del pianeta. Se si dà credito alla testimonianza di certi demografi africani, certi metodi hanno portato a pubblicare cifre discutibili, per non dire falsificate, allo scopo di giustificare certe raccomandazioni. Altri metodi sono stati utilizzati per fare pressione su alcuni Paesi del Sud perché si allineassero sulla posizione del potente, l'obiettivo del quale era di conservare la propria potenza. È facile immaginare quello che avrebbe potuto dire il generale de Gaulles per denunciare questa nuova macchinazione che cerca di entrare in funzione. Ma avrebbe potuto parlare a nome dei Paesi del Sud, a nome dei Paesi francofoni e a nome della Francia. Mentre alla conferenza del Cairo la Francia non aveva voce: il suo messaggio era diluito nella posizione del Ministro dell'Unione Europea, gli esperti della quale non sempre hanno recepito l'esatta misura della perdita di vitalità demografica dei Paesi che la costituiscono.

Non prendiamo le lucciole dei neo-malthusiani per lanterne. Non lasciamoci sedurre da ragionamenti globali e semplicistici che mascherano la verità. La realtà demografica essenziale è regionale e locale. E compete a ciascun Paese, a ciascuna collettività territoriale, nel quadro delle proprie responsabilità, mettere in atto le proprie politiche a favore di buoni equilibri demografici.

Gérard-François Dumont

# Praga, il comunismo non è morto

*Un inspiegabile vuoto di informazioni sulla stampa occidentale. Il Pontefice che in maggio visiterà la capitale ceca (per poi recarsi per poche ore nella sua Polonia) si renderà conto di persona di una situazione allarmante, molto diversa da quella riscontrata cinque anni fa nel suo primo viaggio in un Paese ex comunista dopo la caduta del Muro. Allora c'era ancora lo spirito della "rivoluzione di velluto".*

GIAN FRANCO SVIDERCOSCHI

**P**APA WOJTYLA in maggio si recherà nella Repubblica Ceca. E sarà un ritorno, a cinque anni dal viaggio in Cecoslovacchia. Ch'era stato il primo viaggio in un Paese ex comunista dopo la caduta del Muro. E dov'era presidente un intellettuale che solo sei mesi prima era ancora in carcere, prigioniero politico. L'esempio più eloquente - quella rivoluzione, la "rivoluzione di velluto", e quel presidente, lo scrittore Vaclav Havel - dello straordinario cambiamento di storia ch'era avvenuto nell'Europa centro-orientale. «Non vogliamo più vivere nella menzogna ma nella verità e nell'amore», aveva detto Havel per dare il senso della rivolta contro il marxismo. Un ritorno, cinque anni dopo. Ma per trovare uno scenario profondamente cambiato. Per cominciare, non esiste più la Federazione cecoslovacca: il 1° gennaio 1993 c'è stata la separazione tra Boemia-Moravia e Slovacchia. Il peso dell'"eredità" comunista s'è rivelato traumatico, in special modo sul piano morale. La Repubblica Ceca in pratica è il solo Paese dell'ex impero sovietico dove i comunisti non sono tornati al potere. Ma, dietro la nuova classe di tecnocrati, ci sono manager e militari del passato regime. Dietro il materialismo di stampo laicista - conseguenza del mix di liberalismo e statalismo del programma del primo ministro Vaclav Klaus, un thatheriano di ferro - c'è il retaggio del materialismo marxista. Un ritorno, cinque anni dopo. Ma per scoprire l'esistenza di un'ostilità crescente verso la Chiesa cattolica verso il suo ruolo pubblico. E che non si riesce a spiegare solo con le vicende storiche della Boemia: i conflitti al tempo della Riforma, l'Ussitismo, la nascita di un forte anticlericalismo sotto la monarchia austro-ungarica, fino ai 40 anni di oppressione marxista, di deformazione della verità, della fede stessa. Un'ostilità, dunque, anche con risvolti nuovi. E che ha la sua manifestazione più evidente nell'estrema difficoltà e lentezza con cui le autorità governative stanno restituendo alla Chiesa i beni che le erano stati "rapinati" nel 1948 dallo Stato comunista.

Ed ecco il fatto più clamoroso, incredibile. Che il Papa verificherà dolorosamente di persona. Perché quando ritornerà a Praga troverà che la cattedrale di S. Vito, la splendida cattedrale gotica accanto al castello reale, non solo non sarà stata restituita alla Chiesa ma molto probabilmente le verrà sottratta per sempre e diventerà proprietà statale o privata. Restando luogo di culto ma andando a far

parte - con l'intero complesso della cittadella su in cima alla collina di Hradcany - di una non meglio precisata "area del popolo".

Ebbene, a spiegare a «L'Informazione» com'è accaduto - e colmando così un inspiegabile vuoto di informazioni sulla stampa occidentale - è il cardinale Miloslav Vlk, arcivescovo di Praga. Anche lui vittima del totalitarismo comunista. Per dieci anni, impedito di esercitare il ministero sacerdotale, fu costretto a fare il lavavetri nella capitale cecoslovacca.

**Eminenza, il governo non s'era impegnato a restituire alla Chiesa i beni espropriati dal regime comunista?**

Per prima cosa vorrei dire che noi cechi non ci rendiamo ancora

conto che siamo eredi dello Stato comunista. E che abbiamo ripreso o comunque preso il sistema giuridico e di diritto del comunismo, perché non abbiamo fatto un taglio netto con il passato. Così rimangono in vigore molte leggi di prima. E non solo leggi, ma questa visione negativa della proprietà, propria del comunismo che aveva livellato tutto: non esisteva democrazia, non esisteva naturalmente neppure il principio di proprietà. E questo resta ancora oggi. Resta quanto meno la carenza giuridica circa un'affermazione del diritto di proprietà. E lo Stato si tiene tutto perché pensa di essere il proprietario.

**Restituire i beni alla Chiesa era un atto di giustizia dovuto.**

I politici reagiscono male quando gli si parla di giustizia. Dicono che la giustizia non si può realizzare in modo pieno, assoluto. Al massimo, si limitano a fare qualche riparo. Perciò ignorato il principio di giustizia come punto di partenza per risolvere tutti i mali del comunismo, anche la questione della restituzione dei beni alla Chiesa è stata politicizzata.

**E che c'entra la politica?**

Alcuni partiti della coalizione governativa prevedevano questa restituzione già nel loro programma. Altri invece, sentendosi chissà perché minacciati, erano contrari a restituire tutto. Da qui è nato un conflitto politico, dunque, un problema da risolvere tra i partiti. Ma perché? Perché la Chiesa non è stata chiamata come partner o almeno ascoltata? Discutono a livello politico, e la Chiesa continua a restarne fuori.

**E come spiegate la vicenda della cattedrale?**

Il fatto è che a certa gente non sembra più tanto chiaro - mentre per noi è chiarissimo - che la cattedrale è sempre stata di proprietà della Chiesa. Eppure, anche prima, al tempo del comunismo, nessuno lo aveva mai messo in dubbio. Il fondatore, Carlo IV, dette inizio alla costruzione dell'edificio per darlo alla Chiesa; e pensando comunque anche allo Stato, perché a S. Vito sarebbero stati incoronati il re. Come

dire che la cattedrale venne edificata anche per servizio del regno ma non come proprietà del regno. Appunto: segno della collaborazione - com'era allora - tra Chiesa e Stato, tra Chiesa e società, una società di credenti.

**E oggi che cosa è cambiato?**

Oggi è rimasto solo il simbolo, cioè, voglio dire, oggi la gente non è molto credente ma sente ancora il valore di questo simbolo. Perché lì, nella cattedrale, sono conservati i gioielli per l'incoronazione, ci sono le tombe dei re. Dunque, un simbolo per la nazione. Senza però percepirne più il significato di una volta sul piano della collaborazione tra Stato e Chiesa, né su quello religioso, come luogo della fede, della comunità cristiana. E poi, in un quadro più generale bisogna tener conto del nazionalismo. Che è riapparso in molti Paesi, dopo la caduta del comunismo. E adesso sta rispuntando anche da noi. Per cui, tra le sue diverse manifestazioni, c'è anche questo ritrovato rapporto della nazione con la cattedrale. Ma, in genere, senza riferimento alla fede.

**E che cosa può significare questo atteggiamento?**

Guardando in profondità, vi si ritrova una tendenza, l'atrizzazione del Paese, che è in atto da decenni, ormai quasi da un secolo.

**Ma la Chiesa pensa di rispondere a questa sfida rivendicando la proprietà della cattedrale?**

No di certo. Pur essendo proprietaria della cattedrale, la Chiesa non vuole tenerla per sé. Non vuole affatto escludere la presenza dello Stato, della società. Anzi, desidererebbe che con una legge, un accordo, venisse delimitata questa presenza. Ma, sulla proprietà, non possono esserci dubbi. E lo ha ribadito anche il tribunale di prima istanza che si è occupato della vertenza. Non ha parlato di restituzione, ma ha dichiarato che la Chiesa è sempre stata proprietaria, e lo è tuttora, di S. Vito. E che lo Stato non avrebbe perciò ragioni legali - come non le aveva avute quello comunista - per una espropriazione.

**E com'è stato possibile impugnarla la sentenza?**

S'è formato un gruppo, un gruppo estremamente singolare, eterogeneo, ex dissidenti, persone che si erano opposte al regime marxista, ed ex comunisti, ateisti, anticlericali, e tutti assieme hanno stilato una petizione contro il giudizio del tribunale: il che non sarebbe neanche previsto dalla Costituzione. E a quel punto la cosa si è allargata. Manifesti dappertutto, anche sui tram. E gran battage sui giornali, in tv, arrivando ad occuparsi di voler trasferire la cattedrale sotto la giurisdizione del Vaticano, e perfino con il libro di uno storico, pieno di sbagli, di manipolazioni. Finché la protesta è arrivata in Parlamento; e, appoggiata da un certo numero di deputati, al Presidente della Repubblica. In questo modo il Parlamento, organo legislativo, s'è messo contro un tribunale, organo giudiziario. Un fatto impensabile, ma che proprio per questo dimostra la debolezza della nostra democrazia.

**Il presidente Havel sembrava di parere diverso...**

Sì, è vero. Una volta ha detto di non vedere il giorno in cui avrebbe potuto ridare la cattedrale all'arcivescovo.

**E adesso?**

(SEQUE)

L'INFORMAZIONE 21-2-95

La cancelleria del presidente è ricorso in appello; e così quest'appello è andato di fatto ad affiancarsi alla protesta dei comunisti. Ufficialmente si contestano alcune delle motivazioni adottate dal tribunale, ma in realtà si tende a cancellare il giudizio. E difatti, in quanto a speranze, ne ho ben poche. Sono state talmente forti le pressioni che è molto difficile pensare che il primo giudizio non venga annullato dal secondo.

**Ma dietro che c'è, sempre l'anticlericalismo, oppure qualcosa di diverso?**

Anzitutto c'è questa chiusura della società su se stessa. È un'eredità lasciataci dal comunismo, e che adesso si accentua sotto la risorgente spinta nazionalistica: come si può verificare anche nel non risolto rapporto tra cechi e tedeschi. Poi c'è da ricordare che metà della popolazione è non credente. E in più, inevitabilmente, risentiamo del vecchio anticlericalismo, che risale a molti secoli fa ma s'è rafforzato con il Marxismo e continua ancora oggi".

**Si potrebbe parlare di una vera e propria campagna contro la Chiesa cattolica?**

"Bisognerebbe rispondere proprio di sì. È una specie di Kulturkampf..."

**addirittura? Vuole dire che ricorda la lotta di Bismark contro la Chiesa?**

Qualcosa di simile, almeno sul piano culturale. Ed è per questo che mi meraviglia molto l'atteggiamento dei mass media stranieri, specie quelli europei. Prima hanno scritto tanto sulla vicenda della cattedrale, e sul tribunale che aveva riaffermato la proprietà della Chiesa. Invece, degli ultimi avvenimenti, dell'appello della Cancelleria della Presidenza, poco o niente. Non si dice nulla di questo nuovo Kulturkampf. Mentre sarebbe importante parlarne: non è solo un conflitto che vede la società contro la Chiesa, ma ha ripercussioni molto più vaste. L'Europa dovrebbe preoccuparsi, riguardo al suo processo di sviluppo, se c'è uno Stato che si chiude in se stesso.

**Ma non c'è sotto un tentativo di emarginare la religione dalla vita civile?**

È un fatto che certi postulati del comunismo continuano a svilupparsi, ad andare avanti. Non espressamente sotto la bandiera del marxismo, dell'ateismo, ma in altro modo. Comunque vanno avanti. Sotto altre bandiere.

**Insomma, il comunismo ha lasciato un'impronta nettissima, profonda.**

Lo si vede nella distruzione dell'economia, delle strutture. Mentre non ci accorgiamo della distruzione interiore, morale, nel cuore della gente, e cioè di quella che han chiamato "catastrofe antropologica". E questo perché non si avverte l'esigenza di valori. Subito dopo il crollo del comunismo si sentiva in giro uno slogan: «Vogliamo vivere nell'amore e nella verità». Oggi non si sente più. Così per i valori morali, spirituali. È questo il vero disastro. Esiste un'eredità del passato che agisce. E, tante realtà che stiamo vivendo, sono la conseguenza di questo passato, senza però averne piena coscienza.

**Ne ha risentito specialmente la gioventù...**

Sono stati i giovani i protagonisti della rivoluzione. Ma poi hanno perduto via via la carica, l'entusiasmo. Sì, c'è una parte di gioventù che avverte la necessità di avere dei valori. Però la massa non si sente più coinvolta nelle vicende che segnano la vita della nazione.

**Gliele chiedo come presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali europee. In che modo spiegare la diffusione del fenomeno del postcomunismo un po' in tutti i Paesi dell'ex blocco sovietico?**

Penso si debba spiegato a partire dall'odio e dall'egoismo che ha seminato il nazismo e poi ha inasprito il comunismo. E, sempre da qui,



*Il passato agisce ancora:  
i valori morali e spirituali  
sono distrutti dal materialismo  
e dall'egoismo dominanti*



si possono spiegare le guerre scoppiate dopo il crollo dell'impero sovietico. È stato rigettato il principio dell'amore, e dell'umanesimo. E se in passato l'odio, l'egoismo dividevano i popoli, le razze, le classi, oggi dividono i singoli individui. Si celebrano i 50 anni della fine della guerra, ma la guerra non è finita. Prima, con il comunismo, c'era la guerra fredda. E anche adesso, con questa eredità di odio e di egoismo, la guerra continua. E ci accompagnerà sempre. Fin quando non vivremo nell'amore e nella verità, come dicevamo al tempo della rivoluzione.

**E dunque, a cinque anni dalla caduta del Muro, non è per niente un bilancio esaltante.**

Direi proprio di no. Il problema fondamentale è che dobbiamo liberarci dalla tremenda eredità di odio e di egoismo che ci portiamo dentro.

## **E Puljic: «In Bosnia ci epurano»**

Il Papa ha ricevuto ieri in udienza il cardinale di Sarajevo, Vinko Puljic. Nessuna informazione è stata diffusa dalle fonti del Vaticano sui contenuti del colloquio. In una intervista diffusa dalla Radio vaticana, il cardinale ha però parlato delle grandi difficoltà che incontrano i cattolici di Bosnia, che stanno diminuendo, sottoposti come sono a grandi pressioni da musulmani ed ortodossi e «trascurati» dai loro confratelli di Occidente. «Prima - ha spiegato il cardinale Puljic - molti sono stati sterminati dall'aggressore e poi il governo, che è attualmente nelle mani dei musulmani, sta effettuando una forte pressione sui cattolici». «Così è successo, ad esempio - ha raccontato il cardinale - che in una sola parrocchia, in un anno, 350 cattolici sono rimasti senza casa, che è stata occupata da altri. Anche nella politica si tenta di negare l'identità dei cattolici. Questo provoca naturalmente un conflitto». Il cardinale ha aggiunto di attendere «appoggi» intesi non solo come aiuti umanitari, «ma pure nella difesa dell'uomo».

## DENUNCIA

Un drammatico appello proveniente dalla provincia dell'Hebei riporta l'attenzione sulle pratiche coercitive di controllo demografico messe in atto specialmente nei confronti dei cristiani. Nel frattempo un rapporto delle Nazioni Unite sollecita la liberazione di 79 persone detenute a causa della loro fede

# Cina, torture contro i cattolici

## E l'Onu chiede a Pechino più rispetto per la libertà religiosa

ALESSANDRO ZACCURI

L'appello è uscito dai confini cinesi agli inizi del '95, ma non è stato diffuso finché *Asianews*, l'agenzia di informazione del Pontificio istituto delle missioni estere, non è riuscita a trovare conferme di diversa fonte alle agghiaccianti notizie contenute nel documento. L'unica smentita è stata, come prevedibile, quella delle autorità, direttamente chiamate in causa da questo atto d'accusa che svela il legame neppure troppo occulto fra il controllo forzato delle nascite e gli affari sporchi di amministratori piccoli e grandi.

I fatti si sono svolti a Feng Jia Zhuang e a Long Tian Gou, due villaggi di montagna della diocesi di Zheng Ding, nella provincia nordorientale dell'Hebei. La popolazione (2.000 abitanti in tutto) è quasi interamente cattolica e cerca — secondo il linguaggio dell'appello originale — «di non violare la legge di Dio e di compiere il proprio dovere di cittadini». In altri termini, fa il possibile per non violare la ferrea regola demografica del figlio unico. Ma i risultati non sembrano aver soddisfatto i ras locali, che nella primavera del '94 hanno dato il via a una campagna di soprusi in corso ancora oggi.

«Gli abitanti dei villaggi — si legge ancora nell'appello — non avevano più il coraggio di stare in casa durante il giorno e di notte dormivano all'addiaccio». A Liang Shou, il comune da cui dipendono i due villaggi, è stato istituito un tribunale volante, con annessa prigione e relativi strumenti di tortura. A guidare le operazioni, il sindaco in persona: perquisizioni e ar-

resti indiscriminati (sono finiti in cella anche vecchi e bambini), razzia di utensili da lavoro e animali, malati presi in ostaggio e torturati, richieste di riscatto... Il denaro così estorto viene impiegato «per acquisire un più alto grado nell'amministrazione e per diventare più ricchi, anche ricevendo premi», ovvero i compensi previsti dalla legge per chi dimostra particolare zelo nell'applicazione della politica demografica.

Nel riferire dei diversi tipi di tortura attuati («alcuni venivano appesi a testa in giù, altri obbligati a stare rannicchiati sotto una sedia, ad altri veniva ustionata la lingua con scariche elettriche»), l'appello si sofferma sul caso di una donna di 40 anni, nubile, trattata con particolare brutalità dagli aguzzini: «I loro occhi — scrivono gli estensori del documento — erano pieni di impurità, la loro bocca piena di parole sconce».

La drammatica denuncia è stata resa in un giorno pe-

raltro carico di significato. Ieri infatti, mentre a Pechino veniva varato il nuovo piano quinquennale per il controllo delle nascite, le Nazioni Unite hanno pubblicato i risultati di una missione compiuta nello scorso novembre da una sottocommissione incaricata di approfondire il problema della tolleranza religiosa in Cina e in Tibet.

Il dossier Onu — rilanciato da *Radio Vaticana* — ammette che su questo tema si sono avuti miglioramenti, ma sottolinea che molta strada rimane ancora da fare. Uno dei passaggi più delicati è rappresentato dalla richiesta di riforme costituzionali, che garantiscano non soltanto la libertà di pensiero (già ufficialmente sancita), ma anche la possibilità di rendere pubblica la propria fede religiosa. Le Nazioni Unite chiedono pertanto che venga cancellata la distinzione fra manifestazioni religiose «normali» (cioè controllate dallo Stato) e «anormali» o «illegali».

Ma il rapporto delle Nazioni Unite avanza anche un'altra richiesta, invitando la Cina a liberare subito le 79 persone (68 cristiani e 11 fra monaci e monache del Tibet) imprigionate a causa delle loro convinzioni religiose. Fra i cattolici, si trovano in carcere anche i vescovi clandestini di Lyonag e di Kai-feng, nell'Henan, e un sacerdote dello Jangshi.

# La prospettiva storica della Destra

Il professor Marco Tangheroni, ordinario di storia medievale all'Università di Pisa, comincia con questo articolo la sua collaborazione al «Secolo d'Italia»

MARCO TANGHERONI

TRE erano gli interrogativi che, con una certa inquietudine, si ponevano ad un osservatore interessato a capire quanto stava accadendo e a cercare di raffigurarsi gli scenari futuri, dopo la vittoria elettorale del Polo il 28 marzo: quali erano e quali sarebbero stati i rapporti di Silvio Berlusconi con i «poteri forti»; quale sarebbe stato l'atteggiamento di Gianfranco Fini di fronte ai risultati elettorali; quale capacità avrebbe dimostrato la Destra politica di muoversi a livello strategico al di là della, pure indispensabile, abilità tattica.

Forse qualche lettore si stupirà per l'assenza di ogni interrogativo riguardante il comportamento della Lega e di Umberto Bossi. Non si tratta di una dimenticanza: a me, e a molti, appariva già allora perfettamente chiaro che la Lega aveva ormai esaurito il suo ruolo storico e che Bossi, oltre ad essere evidentemente un «tipaccio», sarebbe stato facilmente manovrabile da fuori. Così, in effetti, è poi accaduto, forse soltanto con un qualche anticipo sul prevedibile: manovre esterne ed occulte, anche se individuabili, hanno rapidamente avuto buon gioco nell'utilizzare il rancore personale del soggetto confermando ancora una volta come la storia sia il frutto, insieme, di piani razionali concepiti a lungo termine e di irrazionali comportamenti individuali.

Torniamo, dunque, ai tre interrogativi enunciati. Il primo riguardava Silvio Berlusconi, cioè un personaggio non facile da inquadrare, anche se restava in ogni caso indiscutibile la straordinaria importanza di quella sua dichiarazione, così gravida di conseguenze sulla scelta tra Fini e Rutelli; una scelta che commentatori improvvisi avevano qualificato come «gaffe» e che era invece la prima mossa di un disegno politico. Ma proprio la natura del disegno politico era ancora oscura.

La questione centrale concerneva i rapporti di Berlusconi con i poteri forti, e tre erano le possibilità: a) era già d'accordo con loro; b) si sarebbe accordato con loro; c) non era d'accordo e non si sarebbe accordato.

Le prime due eventualità erano temibili, perché, in tal caso, il successo elettorale di Forza Italia e di Berlusconi avrebbe portato a compimento il disegno politico concepito da coloro che avevano guidato la liquidazione del ceto dirigente della Prima Repubblica nell'intento di passare ad un più diretto controllo della gestione dello Stato. La terza eventualità era, dunque, quella auspicabile; ma evidentemente essa avrebbe comportato, realizzandosi, una violentissima campagna nazionale ed internazionale mirante ad eliminare una variabile imprevedibile e spiacevole dello scenario politico.

È stata questa, delle tre, l'ipotesi rivelatasi esatta, e le inevitabili conseguenze si sono puntualmente verificate. Probabilmente Berlusconi ha preso coscienza solo progressivamente della realtà, ma oggi egli non ha più dubbi. Lo ha detto ad Arcore sabato 4 e lo ha ripetuto il giorno successivo in televisione; egli è ormai consapevole che il conflitto non è tra lui e Prodi, o tra lui e D'Alema, ma è tra le forze del rinnovamento e quelle della restaurazione, in forme nuove, di un regime dominato dai poteri forti.

Di questa consapevolezza possiamo essere lieti, ma, al tempo stesso, dobbiamo comprendere la drammaticità di una situazione politica che non può essere certamente affrontata in termini di sola tattica politica: si impone una strategia che sia all'altezza della vera natura del conflitto. Comunque, la risposta, ormai certa, al primo interrogativo introduce un elemento di chiarificazione del quadro.

Quanto a Gianfranco Fini, ci si chiedeva se sarebbe stato in grado di interpretare, e quindi di gestire, la vittoria elettorale, sua e del Polo, da vero uomo politico. Ma pare che nei mesi successivi egli abbia risposto in maniera positiva, e niente affatto scontata, al secondo dei nostri tre interrogativi.

Intanto, egli ha mostrato subito la saggezza di non considerare la vittoria politica come il frutto di un abile comportamento del suo partito, bensì come un'occasione storica da sfruttare con decisione: già questo non era poco per una classe politica abituata, anche a Destra, a considerare proprio esclusivo me-

rito i successi e colpa degli elettori gli insuccessi. Coerentemente e realisticamente Fini si è successivamente mosso, guidando con mano sicura la trasformazione in Alleanza nazionale del Msi e mantenendosi fedele al patto con Berlusconi, correttamente visto come risposta giusta alle intenzioni degli elettori e come via al definitivo reinserimento in prospettive di governo della Destra politica.

Resta ancora, almeno in parte, da verificare la positività della risposta della Destra al terzo ed ultimo degli interrogativi sopra indicati: la sua capacità di elaborare una strategia che tenga conto di prospettive storiche e non soltanto di esigenze tattiche ed elettorali immediate.

Certo, non mancano elementi che anticipano, per così dire, una risposta positiva a questo interrogativo. Penso, ad esempio, alle tesi congressuali o alla sempre maggiore ricchezza di contenuti del *Secolo di Malgieri*. Ma molto resta ancora da verificare.

Naturalmente, è ben comprensibile che esigenze urgenti di natura governativa, parlamentare ed elettorale abbiano premuto in direzione contraria. Ma occorre rendersi conto che, pur nella necessità di far fronte a tali esigenze (e chi scrive non si è tirato indietro, accettando, contro la sua personale vocazione, la candidatura a sindaco di Pisa), una prospettiva ristretta alla sola abilità manovriera, che riduca l'opportuno realismo a mero pragmatismo ed elevi a unico strumento la tattica anziché considerarla un mezzo per l'applicazione della strategia, significherebbe sprecare le occasioni storiche che si presentano alla Destra.

*Haec facere et alia non omittere*, «fare questo e non trascurare il resto», secondo una sempre valida indicazione. Per quanto ciò possa essere difficile nell'incalzare continuo degli appuntamenti elettorali, bisogna anche saper guardare più lontano, nella prospettiva di un paziente e faticoso lavoro di ricostruzione del tessuto sociale e degli ambienti culturali, nella piena consapevolezza di avere dietro di noi un lunghissimo processo di loro distruzione e sovversione.

Soltanto in questo modo sarà possibile alla Destra essere all'altezza dell'interrogativo dell'ora presente.

SECOLO D'ITALIA 7-3-95

## LA POLEMICA/ Il «servizio pubblico» si scaglia contro il cattolicesimo E Raitre se la prende con la Chiesa Incredibile show nella trasmissione della Cancellieri

MARCO TANGHERONI

**L**UNEDÌ 6 marzo, ora di pranzo: mi telefona un amico e mi consiglia di accendere la televisione e di guardare, su Raitre, una trasmissione «incredibile». Seguo il consiglio ed assisto ad una puntata di «Dove sono i Pirenei?» che è, veramente, incredibile per il modo con cui, tra canti e giochi, si pretende di affrontare, in maniera seria, sotto la guida di una sguaiatissima Rosanna Cancellieri, il tema: «Madre Chiesa ha delle colpe?». Tanto incredibile che, prima di scriverne e di protestare, come storico più ancora che come cattolico, ho voluto procurarmi la cassetta per essere sicuro di avere capito bene e per riferire ai lettori con la massima precisione possibile.

Si comincia con l'elencazione di capi d'accusa da parte della conduttrice, la quale attribuisce alla Chiesa le seguenti colpe: avere preteso di imporre le tesi che la terra fosse piatta e che «lo scienziato era uno stregone» e avere sostenuto che il matrimonio è indissolubile e che l'aborto è un delitto, tanto che ora anche il Papa, in un suo documento, avrebbe chiesto scusa. Così, si mescolano una citazione infondata di un documento pontificio, due affermazioni etiche forti e reale patrimonio del magistero ecclesiastico, con due baggianate storiche che, nonostante la malafede o l'arretratezza dei libri di testo, anche i bambini delle elementari sanno, ormai, essere false. Dall'inizio si può intuire la serietà della trasmissione, la quale, in effetti, continua, poi, in un clima di frettolosa sarabanda, secondo questo andazzo.

### Gratuite offese

Anche il primo gioco che segue propone ai telespettatori che telefonano domande di questo tipo: come si chiama il vescovo francese che è stato destituito dal Papa perché «è stato moralmente troppo comprensivo?», o «In quale città è stato bruciato Giordano Bruno?».

Riprende la parola la conduttrice per dirci che, ahimé, la Chiesa torna

ad essere rigida, dopo che il concilio Vaticano II aveva aperto «nuove prospettive, nuove stagioni». Non precisa quali siano le rigidità e le aperture, ma ci pensa subito, a chiarire [?] le idee, un cantante che sbeffeggia la Chiesa e il Catechismo in brutti versi, tipo questi: «Per troppe nascite stiamo andando a fondo / in condizioni davvero bestiali / e la Chiesa non vuole gli anticoncezionali».

Ci sono, naturalmente, gli esperti, perché se no come si farebbe a creare l'illusione della serietà?

C'è anche Rino Cammilleri, attirato in una trappola infernale, che tenta qualche precisazione incisiva, viene interrotto continuamente, e alla fine preferisce il silenzio, avendo avuto sì e no tre minuti a disposizione ed anche un po' travolto dal clima falso-amicale della trasmissione. A difendere la Chiesa, ma solo quella di oggi — pur dicendosene fuori — c'è anche una signora battagliaiera, che ci tiene a precisare di avere votato a favore dell'aborto e del divorzio e a distinguere tra messaggio evangelico, buono, e realtà storica, cattiva, della Chiesa.

Dall'altra parte, affollatissima, della barricata il notissimo e anticlericalissimo (potenza dei nomi!) Giordano Bruno Guerri, presentato dalla su lodata Cancellieri come colui che ha avuto il merito di avere distrutto il mito di Santa Maria Goretti. La tesi centrale da lui sostenuta è che la Chiesa ha oggi la colpa di sempre, quella di «un'istituzione che dichiara di credere a verità rivelate, divine, e che quindi non può che frenare e condizionare negativamente la società», tesi che la conduttrice subito ribadisce: «Dunque la Chiesa ha frenato il progresso». A un intervento di Cammilleri il Guerri ribatte che sarebbe stato molto meglio avere anche in Italia le guerre di religione: ci sarebbe stato del sangue, ma ora l'Italia sarebbe migliore.

C'è anche un tal Giovanni Marpelli, ex insegnante di religione, il quale lamenta di essere stato allontanato per la sua omosessualità e per la sua pubblica, anche sull'*Unità*, difesa del diritto di esserlo e di insegnare religione. Soprattutto ci tiene, il nostro, a dichiararsi stupito perché il

cardinale Martini, «che pure è di sinistra, come il vescovo Gaillot», non è intervenuto in sua difesa.

C'è poi un tal Orazio Curti, direttore del museo milanese di criminologia, reclamizzato come esposizione degli orrori dell'Inquisizione. Io lo conosco e ribadisco qui, senza tema di smentite in un qualsiasi dibattito pubblico (magari senza intermezzi di canti e giochi) che il materiale sull'Inquisizione è quasi inesistente, e di propaganda avversa assai tarda, e che i pochi pezzi autentici sulle torture si riferiscono alla guerra civile inglese dell'età di Cromwell (una guerra tra protestanti...) e a guerre civili tedesche. Per la verità Cammilleri riesce a leggere un pezzo di un giudizio, su questo pseudo e vergognoso museo, storicamente esatto e totalmente demolitorio, di Franco Cardini, ma viene interrotto dal Guerri non con una confutazione della solidità del giudizio, ma con l'affermazione che «Cardini è un integralista cattolico» e che quindi su queste cose non può essere ascoltato.

In collegamento da Roma ascoltiamo e vediamo l'antropologa Ida Magli, presentata come «l'unica donna che ha osato scrivere contro l'attuale Papa». Essa sostiene che Giovanni Paolo II ha fatto contro le donne le cose peggiori che la Chiesa abbia mai fatto, perché: a) egli ha affermato [ma dove? ma quando?] che le donne sono solo uno strumento per la procreazione; b) ha esortato le donne violentate della Bosnia a non abortire [ma i bambini concepiti con la violenza non erano persone umane?]; c) ha una visione pessimistica del sesso e negativa delle donne, per ben precise considerazioni teologiche, proprie, del resto, di tutta la tradizione cristiana.

### Una tesi bislacca

La Cancellieri vuole approfondire questo ultimo punto e chiede il perché. Ma è chiaro, risponde la Magli, perché «nel Cristianesimo i maschi sono le spose di Dio (un Dio maschio) e quindi non c'è posto per le donne». La bislacca tesi viene ripre-

sa dal suddetto ex professore di religione, che parla dell'omosessualità, sia pure sublimata, presente nella recezione, in ambiente non ebraico, del reclinare il capo di Giovanni su Gesù; non era, egli, del resto «il discepolo che Gesù amava»?

La Magli avrà ancora la parola per ulteriori sciocchezze, storicamente indimostrabili, ma impudentemente affermate, del tipo: «I popoli cristiani sono i più feroci della storia. Non è forse vero che i nazisti erano cristiani?». Finirà la sua *performance* con la perentoria affermazione che «Gesù di Nazaret ha schifo della Chiesa»; affermazione che il pubblico in sala accoglie con calorosi e prolungati applausi.

Le telefonate che vengono filtrate e trasmesse sono tutte improntate all'odio per la Chiesa, ancorché di un bassissimo livello culturale. Vertono sui presunti genocidi cattolici in Amazzonia [e i gesuiti del Paraguay?], sulle negative interferenze della Chiesa nella storia umana, sulla responsabilità sul ruolo subalterno della donna liberissima, invece, nel mondo romano [e la cristiana «invenzione» del matrimonio basato sul consenso? e il contenimento dei diritti del *pater familias*?], sul rifiuto del sacerdozio femminile e via discorrendo. Non manca, naturalmente, chi insiste sullo spreco dei soldi destinati alla costruzione di chiese, quando ci sarebbero tanti ospedali ed asili da fare... tesi già sostanzialmente sostenute nel Vangelo da uno degli apostoli, che, però, guarda caso, era Giuda.

Viene data la parola ad un prete anziano e sorridente, che è, mi sarà poi detto, un sant'uomo, don Oreste Benzi, ospite regolare della trasmissione. Sarà anche un sant'uomo, ma io, povero peccatore, non posso trascurare le sciocchezze che dice, come: a) grazie per essere stato invitato alla trasmissione «perché è molto bella questa ricerca fatta insieme»; b) anche per il rapporto con Dio, «nella mia comunità ci sono ragazzi omosessuali stupendi, perché ciò che un omosessuale ha non ce lo può avere chi non lo è»; c) ha visitato nel Terzo Mondo *sue* missioni che fanno tanto del bene e hanno il merito di «non fare opera di evangelizzazione» [e l'ordine evangelico di Gesù di insegnare a tutte le genti «tutto ciò che io vi ho insegnato» e di battezzarle nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo? e Madre Teresa di Calcutta?].

Il gesuita padre Guido Sommavilla ha la parola soltanto verso la fine.

Nonostante crescenti interruzioni, riesce ad accennare precisazioni importanti, come: Gesù ha reclamato tutto il potere per sé e la sua Chiesa; il Papa non è sessuofobo, ma condanna solo il consumismo del sesso, la sessualità dovendosi vedere nel suo aspetto creativo; le inquisizioni sono state molte e la caccia alle streghe la facevano i tribunali laici; i cattolici sono gli unici che praticano l'esame di coscienza, privato e pubblico. Troppo, anche se in due minuti, per la conduttrice, la quale si affretta a ritornare ai giochi, alle canzoni, alla pubblicità.

C'è ancora il tempo per una signora irpina, la quale fa un'accorata protesta perché nella scandalosa ricostruzione affaristica in Irpinia si sono costruite megasuperstrade dove non passa nessuno, megastadi, regolarmente vuoti, decine di piscine in montagna, ma non sono state ricostruite le chiese, come sarebbe stato giusto per una «questione di civiltà». Apriti cielo: non ci deve pensare lo Stato, viene subito rimbeccata, così che non possiamo sapere se la lettera da lei inviata, con richiesta di intervento, alla Pivetti ha avuto risposta concreta.

Tutto questo — ed altro ancora — era proprio insopportabile, per la farsesca impostazione del processo storico, per le continue offese alle verità storiche più elementari e sicure, per la violazione continua e voluta della *par condicio*, così cara a Scalfaro e al garante.

Ma ancora più insopportabile è la pretesa della Cancellieri e dei suoi sodali di voler passare per audaci pronti ad affrontare le quasi inevitabili repressioni. Dice la signora conduttrice in apertura che ogni volta che tenta di parlare delle colpe della Chiesa c'è odore di zolfo e che si aspetta l'intervento censorio di un qualche funzionario. La loda, in conclusione, Giordano Bruno Guerri per il suo coraggio, giacché, dice, in Italia, anche se non c'è più l'Inquisizione «certe cose» si pagano ancora. Siamo, veramente, al trionfo dell'ipocrisia.

## Verità storica e par condicio

Alcune domande, per finire.

Una all'amico Franco Cardini, consigliere della Rai. Tra un'intervista e l'altra, tra una polemica e l'altra, hai il tempo di guardare un po' la registrazione di questa ignobile tra-

smissione e puoi cercare di restituire un minimo di *par condicio* non dico alla cultura cattolica, ma alla verità storica?

Una seconda alla presidente Pivetti, che invece, purtroppo, non conosco. Dopo tante affermazioni di principio, alcune anche coraggiose e vere, vuol trovare il tempo, tra un intervento contro Berlusconi e un nuovo progetto per il CdA della Rai, per dire qualcosa su questa scandalosa trasmissione?

Una terza ai non pochi vescovi che si dichiarano, più o meno chiaramente, per la sinistra: non sarebbe meglio che alzaste la voce in casi come questi?

La quarta, infine, ai lettori. Vi immaginate cosa sarebbe successo se anche un decimo delle accuse rivolte — ed in questo modo — alla Chiesa e al Papa fosse stato indirizzato, che so, alle colpe del popolo d'Israele, ai protestanti, ai testimoni di Geova, ai musulmani, ai buddisti? Quante proteste e censure ci sarebbero state? Quali elevate parole avrebbe trovato Scalfaro? Quanti giornali ne avrebbero parlato?

Ma contro il cattolicesimo, che è ancora la fede della maggioranza degli italiani, che è tanta parte delle nostre radici e, perciò, del nostro presente, tutto è possibile a tutti. Altro che odore di zolfo e coraggio, cara sguaiata e insopportabile signora Cancellieri.

# La giustizia del sanculotto

ALFREDO MANTOVANO

**P**ARIGI, 2 settembre 1792. Davanti al tribunale rivoluzionario, costituito da pochi giorni, viene giudicato il maggiore Bachmann, guardia svizzera del re; mentre i giudici interrogano alcuni soldati svizzeri, tratti in arresto il 10 agosto e chiamati a testimoniare contro il loro capo, una folla di sanculotti, che da qualche ora si era raccolta dai bassifondi della città, irrompe nel palazzo, forza i cancelli del carcere sottostante, da lì trascina i prigionieri in mezzo al cortile, innanzi ad un improvvisato tribunale del popolo, e ne fa scempio. Appreso poi che gli svizzeri si trovano nella sala delle udienze, la folla sale le scale, attraversa stanze una volta importanti, e appare sulla porta grondante di sangue, pronta a completare l'opera con le guardie del re ivi presenti; ed è a questo punto che il presidente del tribunale — tale Lavau — blocca la torma e intima «di rispettare la legge e l'accusato che è sotto la sua spada»: gli omicidi si fermano, restano in silenzio, poi indietreggiano, «hanno compreso — scrive Lenoire, ripreso da quel grande giurista che è stato S. Satta, ne Il mistero del processo, Adelphi 1994, p. 13 — che l'opera che essi compiono là in basso, le maniche rivoltate e la picca tra le mani, questi borghesi in mantello e cappello a piume la perfezionano sui loro seggi».

Perfino i giacobini avvertivano la necessità del processo, se pure di un processo rivoluzionario, basato su tesi preconcepite e su esiti scontati, prima di affidare gli «indagati» dell'epoca alle cure del boia; la sostanza era identica, sia che prevalesse l'intervento diretto dei sanculotti in cenci, sia che si attendesse la sentenza letta dai signori con mantello e cappello piumato, ma i secondi garantivano alla rivoluzione una sorta di pudore, poiché la morte inflitta conosceva la mediazione del giudice.

In fondo, ovviamente senza gene-

ralizzare e senza presumere le intenzioni dei singoli simpatizzanti, non è stata dissimile la logica che ha ispirato la costituzione e la presenza in Italia di «Magistratura democratica», la corrente di sinistra dell'associazionismo dei giudici, dal cui programma, pubblicato nel 1964, emergeva, fra l'altro, l'obiettivo della «formazione di un nuovo tipo di giudice, il quale sappia rendersi conscio di essere strumento delegato e parziale della sovranità popolare e, pertanto, sappia ognora mediare nella sua giurisprudenza le esigenze espresse dalla medesima». Ancora nel 1971 Md proponeva l'istituzione dei «consigli di giustizia», organi «di collegamento fra gli operatori della giustizia e la classe operaia e come centri di attenzione e di controllo (democraticamente esercitati) sull'amministrazione della giustizia» (Bollettino di Md n. 1 del 1971).

Chi ha memoria sa bene che questi propositi non sono rimasti sulla carta, e che nella seconda metà degli anni '60 e per tutti gli anni '70 si è assistito alla loro coerente concretizzazione nei tribunali, e soprattutto nelle preture nelle quali operavano i «magistrati democratici». Eppure, anche costoro, come il parigino Lavau e i suoi colleghi, hanno agito servendosi degli strumenti processuali.

Oggi vi è chi va oltre. Oggi vi è chi non si ferma sulle soglie di un'aula di udienza, né si lascia convincere dal Lavau di turno che basta attendere i tempi di un processo, pur distorto, per raggiungere il medesimo risultato. Oggi il sanculotto non entra nemmeno nell'aula di giustizia: va in televisione e li approfitta dell'assenza del contraddittorio, che processualmente dovrebbe far emergere le ragioni di tutte le parti, per vomitare accuse senza prove e per lanciare imputazioni che nessuno ha formalizzato, ma che non per questo sono leggere. Ne approfitta grazie alla complicità di chi lo conosce, sa come agisce e come parla ordinariamente,

e non solo gli dà spazio, ma impedisce che l'accusato possa replicare.

Oh certo, al sanculotto di oggi manca il berretto frigio, veste giacca e cravatta invece che cenci, non ha picca né forcone; ma alla fine lascia sul terreno la stessa scia di sangue, di lutto e di desolazione. Si dirà che certi comportamenti delle forze dell'ordine in determinati contesti sollevano perplessità; ma il minimo che possa attendersi da personaggi che hanno rilievo pubblico e ricoprono cariche istituzionali è che le perplessità, proprio perché tali, e cioè non coincidenti con la prova certa di condotte deviate, meritino vaglio attento e prudente, e impongano la strada della consultazione discreta con i superiori gerarchici al posto dell'urlo in diretta. Anche perché, come pare che fosse nel caso del maresciallo Lombardo, i comportamenti che avevano fatto insospettare erano in realtà finalizzati ad ottenere risultati importanti nella lotta alla criminalità mafiosa.

Perché il sanculotto di Palermo si discosta dai suoi predecessori parigini? Forse perché non individua un Lavau in grado di soddisfarlo a pieno — ma vi è un limite per tutti gli appetiti —; o forse perché i processi che sono in corso o che fra breve dovranno celebrarsi a Palermo sono troppo importanti, non solo sul piano giudiziario, per non essere preceduti da tentativi di condizionamento, quanto meno ambientale, e dalla creazione di un clima tale per cui ai giudici sia reso difficile resistere alle attese della piazza.

Quali che siano le ragioni e gli obiettivi, c'è qualche motivo per ritenere che l'Italia del 1995, nonostante tutto, viva una condizione diversa da quella di Parigi del 1792. E se differenza vi è, il sanculotto non può continuare impunemente a sputare sentenze di sangue dai cortili televisivi.

IL SECOLO D'ITALIA  
15-3-95

# Quelli che non pagano mai il conto

**A**lla testa dei partiti italiani non si vedono più i potenti della prima Repubblica (soltanto a sinistra torna ad affacciarsi un protagonista del consociativismo, Prodi). Invece i boiardi del giornalismo primorepubblicano sono tutti al loro posto, anzi più in alto, e continuano a impartirci lezioni dopo averle sbagliate tutte. Questo, in fondo, è ingiusto per la vecchia classe politica che ha pagato le sue colpe con l'emarginazione, l'esilio, i processi, mentre coloro che le tenevano cordone con il formidabile apporto del conformismo intellettuale sono usciti indenni dalla crisi e continuano a tener cattedra come moralisti, come accusatori.

Tuttavia il tempo e il mutare delle circostanze si incaricano di fare giustizia: si avverte che i boiardi sono invecchiati, che sulle loro spalle grava il peso di tante sconfitte e di tante bugie. Ormai hanno poco da dire, gli resta l'abilità di ripetere le stesse cose con minime variazioni, come Giorgio Bocca che da parecchio

rielabora ovunque il medesimo scritto articolato, fateci caso, su tre soli punti: Berlusconi è una minaccia; gli italiani sono arretrati e pieni di vizi storici; non era per ottenere questi risultati che lui salì in montagna dopo l'8 settembre.

Un altro boiardo, Piero Ottone, è più furbo. Ha moltiplicato per due la sua tematica: sull'«Espresso» scrive il solito articolo impegnato (Berlusconi è un pericolo per la democrazia ecc.), mentre sul Venerdì della «Repubblica» firma una rubrica di bon ton salottiero — sul tipo se ci si deve alzare quando entra una signora — venato da quel filo di nostalgia che ormai affligge i sopravvissuti della prima Repubblica. A questo genere crepuscolare appartiene l'intervento in cui Ottone esprime il suo fastidio per le canzoni moderne che con quei suoni e quelle voci insopportabili per l'orecchio sono fra i più evidenti segni di decadenza del nostro tempo.

Sciaguratamente questa responsabilità non si

può imputare a Berlusconi; tuttavia il radical-chic non rinuncia alla sferzata: la colpa è dell'intera tradizione musicale dell'Occidente, intonata all'ag-

***Gli intellettuali della prima Repubblica hanno sbagliato tutto, ma non hanno perso il vecchio vizio di criticare e insegnare***

gressività (di cui i suoni moderni sono pregni). Questa idea peregrina gli è venuta a Vienna — noblesse oblige — mentre nell'Augustinerkirche ascoltava una Messa di Haydn la cui veemenza

soverchiante, trionfale, faceva pensare «a un campo di battaglia». Suppongo che Ottone, senza saperlo, abbia assistito all'esecuzione della *Missa in tempore belli* n. 9 in Do maggiore, detta anche *Paukenmesse*, composta da Haydn quando le truppe francesi invasero l'Austria minacciandone la capitale; si percepiscono in effetti, mediante i timpani e le trombe, allusioni guerresche, ma soltanto per esorcizzarle con la commossa invocazione finale a Dio: *dona nobis pacem*. Se Ottone mastica poco di Haydn (tortuosamente connesso al rock), di Messa e di latino, si limiti alle divagazioni salottiere e all'impegno antiberlusconiano: eviti di esporsi ulteriormente al ridicolo.

Su queste pagine è già stata data notizia di un fatto sorprendente, che ora esige qualche commento: «l'Unità» si è appropriata persino l'Opus Dei, un tempo bersaglio di critiche acerbe, intervistandone il portavoce Giuseppe Corigliano che si è prestato al gioco. Dopo aver espresso il suo

apprezzamento per il quotidiano del Pds e per Walter Veltroni che lo dirige, Corigliano ha criticato il berlusconismo e ha detto che oggi la battaglia morale e culturale «è tra chi come noi ha una visione dell'uomo positiva perché connessa a valori di solidarietà, di equità e chi ha dell'uomo una visione ridotta. Si tratta di valori che ho visto testimoniare da persone dell'ex Dc, del Ppi e dell'area del Pci e del Pds». Perfetto, il compromesso storico risorge con il tocco taurinurgico e la benedizione dell'Opus Dei.

Tempo fa lo stesso Corigliano, in occasione della beatificazione di Escrivà de Balaguer mi invitò, benché non fossi Veltroni, a presentare una biografia del fondatore dell'Opus Dei. Posso dunque chiedergli a ragion veduta se crede davvero che il messaggio del Beato si limiti ai valori della solidarietà e dell'equità (condivisi anche dai massoni). Non c'è niente di più? E tacerne per mero opportunismo politico non è una indecente riduzione spirituale?

IL GIORNALE  
18-3-95

# «Ozono, gli spray non c'entrano»

Parla lo scienziato francese Haroun Tazieff, strenuo avversario dei Verdi

**È** Parigi  
**Alberto Toscano**

in corso in Francia il processo a una società produttrice di insetticidi. Cinque anni fa il giovane Daniel Benoliel rimase sfigurato per l'esplosione di una bomboletta spray da lui utilizzata mentre fumava una sigaretta. In alcuni spray il gas Cfc, contestato dagli ecologisti per i suoi effetti sulla fascia d'ozono che circonda la Terra (proteggendola dalle conseguenze negative dei raggi solari), è stato sostituito da prodotti infiammabili. A proposito degli effetti del Cfc abbiamo intervistato il famoso scienziato francese Haroun Tazieff, che è stato negli anni Ottanta ministro della Protezione civile e che ha su questo argomento una posizione molto critica nei confronti dei Verdi. Tazieff, 80 anni, è uno dei maggiori geologi e vulcanologi mondiali.

— Lei è favorevole all'uso del Cfc?

«Il Cfc è un fattore essenziale nell'industria del freddo, che ha a sua volta un'enorme importanza per l'umanità soprattutto nel trasporto e nella conservazione dei prodotti alimentari. Il ricorso al Cfc è stato un passo avanti rispetto all'uso di sostanze pericolose ed infiammabili. Gli ecologisti ignoranti sostengono che il Cfc è la causa del buco nella fascia d'ozono, che protegge la vita terrestre e che è situata tra i dieci e i quindici chilometri d'altezza nell'atmosfera».

— E non è così?

«Il cloro del Cfc distrugge l'ozono, ma questo fenomeno avviene in proporzioni insignificanti. Il buco nella fascia d'ozono non ha alcun nesso con l'uso delle bombolette spray».

— Come fa a dirlo?

«Il buco nella fascia d'ozono è situato sopra l'Antartide ed è stato fotografato dai satelliti. La denuncia degli ecologisti è partita proprio con la diffusione di quelle foto, ma il buco sopra l'Antartide esisteva già prima. Semplicemente prima non c'erano i satelliti per fotografarlo. L'uso mondiale del Cfc avviene per i nove decimi nell'emisfero Nord. Perché mai il buco dev'essere proprio sull'Antartide?».

— Già, perché?

«Io ho guidato tra il 1973 e il 1979 quattro spedizioni nel cuore dell'Antartide e sono arrivato alla convinzione che il buco nell'ozono ha cause naturali, a cominciare dalla lunga notte polare. Nell'alta atmosfera l'ozono è generato dai raggi solari, senza i quali esso è appunto assente».

— Ma la notte polare c'è anche al Polo Nord, dove invece la fascia d'ozono non è buca-  
ta...

«L'Antartide è una terra coperta da chilometri di ghiacci: è molto più fredda della zona del Polo Nord, in cui lo strato di ghiaccio che riveste il mare si misura in metri anziché in chilometri. Tra l'Antartide e l'oceano circostante c'è una fortissima differenza di temperatura (anche ottanta gradi), che genera correnti d'aria destinate a girare come un vortice attorno al continente, ostacolando così la rigenerazione dell'atmosfera sopra di esso. La situazione del "buco nell'ozono" varia nel corso dell'anno e gli ecologisti ci mostrano foto scattate nei periodi in cui esso è più evidente».

— Lei ha detto che la notte polare è una delle cause del «buco». Quali sono le altre?

«In Antartide c'è un vulcano molto attivo, l'Erebus, alto oltre 4 mila metri, che riversa nell'atmosfera enormi quantità di cloro e che contribuisce anch'esso alla perforazione della fascia d'ozono. Gli effetti prodotti dagli altri vulcani mondiali sono diversi sia per la quantità di cloro riversato nell'atmosfera sia per il gioco delle correnti d'aria, che provocano altrove un migliore ricambio».

— Da cosa vengono le sue frequenti polemiche con i Verdi?

«Io non sopporto le esagerazioni e gli errori di chi

sfrutta l'eticchetta ecologista. Io denuncio in particolare le menzogne di organismi come il Wwf, che hanno sviluppato contro l'industria chimica e nucleare una campagna pseudoscientifica, basata su affermazioni non verificate. Troppi danni sono stati commessi nel nome dell'ecologia».

— Un esempio?

«La proibizione di un insetticida come il Ddt ha causato decine di migliaia di morti per malaria».

— Lei è andato al vertice ecologico di Rio del '92?

«Ci sono andato con Mitterrand, che mi ha chiesto di accompagnarlo. A Rio sono stato scandalizzato dalla propagazione di false certezze scientifiche ad opera di personaggi d'ogni parte del mondo, tra cui il comandante Cousteau. Sono stato anche colpito dall'ignoranza dei vari capi di Stato e di governo in materia d'ambiente naturale. Si ricorda del parlare che si fece negli anni scorsi in tema di "piogge acide"? Adesso si tace».

— Perché?

«Perché le avevano inventate i Verdi, che avevano basato su di esse una campagna di terrorismo psicologico. E vero che la foresta cecoslovacca è stata distrutta dall'inquinamento prodotto dalle industrie di quel Paese, ma le piogge acide all'Ovest sono in realtà una strumentalizzazione. L'inquinamento atmosferico è stato negli scorsi decenni terribile, ma è stato circoscritto. E, cosa che nessuno dice, si è verificato soprattutto nei Paesi comunisti. Il mare d'Aral è stato assassinato dagli scarichi industriali. Cernobil è nell'ex Urss, mentre in Occidente il nucleare — tanto odiato dagli ecologisti — è sicuro e non ha mai ucciso nessuno».

IL GIORNALE  
25-2-95

# Se il regno dell'incerto chiama

## A che cosa si appigliano molti giovani alla ricerca della verità

Servizio di

**Maurizio Naldini**

C'è chi sostiene che essere giovani significa essere emarginati. Scomparsa, perfino dalle canzoni di Sanremo, ogni retorica legata ai «bei vent'anni», quello che fu da sempre un parametro sociale, o economico, sarebbe oggi una questione d'età. Ricchi o poveri, colti od ignoranti, che abitino nel ghetto di una metropoli o nei villaggi del Genargentu, i ragazzi sarebbero colpiti dagli stessi problemi: l'ansia per le cose che non vanno e la certezza di non poterle modificare, l'impotenza di fronte al proprio destino, in molti casi l'angoscia di non intravederlo neppure.

Non meraviglia, dunque, se sono proprio i giovani a cercare risposte là dove riescono a trovarle, anche da un sacrestano che si improvvisa santone. Uno su due crede alla magia, il doppio dei loro padri. E quando ci credono lo fanno senza ironia, senza quel pizzico di pudore e di autocritica che, spesso, accompagna i loro genitori dalla cartomante. Per chi ha meno di 25 anni, ci dicono i sociologi, è verità quello che per gli adulti può essere soltanto curiosità, un «proviamo anche questa», un sostegno a scelte già fatte.

A voler credere sino in fondo a queste cifre, c'è da immaginare un terzo millennio dove il computer dividerà gli spazi con gli alambicchi delle fatucchiere. Ad una forte spinta ne corrisponde una uguale e contraria.

I giovani, dunque, facile oggetto di facili promesse. Che sono quelle dei maghi, per l'appunto, ma anche quelle dei «profeti», delle sette, di quanti promettono scorciatoie

verso la verità, percorsi facili per dare la risposta alla domanda della propria esistenza, invece che cammini faticosi, e colmi di dubbi, che possono durare per la vita intera. Vogliono, alcuni, che tutto questo sia ingigantito dai media, ai quali è noto quanta audience ottengano trasmissioni legate all'occulto ed al mistero. Ed è vero, anche se moltiplicare il frastuono non significa affatto produrlo.

Qual'è dunque la causa? Basta a fotografare il presente ricordare che ormai, in Italia, per ogni prete ci sono almeno due maghi, e che coloro che vanno a Messa sono due milioni in meno di quelli che

fanno dalla cartomante? I sociologi si sforzano di dire che viviamo un'epoca di «religiosità latente». I teologi sostengono che non può essere religioso, neppure latente, quanto è condannato più volte dalla Bibbia, dal Vangelo, dalla Chiesa che mai fu tenera verso i negromanti. I positivisti a oltranza, in nome di un progresso che è ben altra cosa rispetto alla serenità dell'uomo, si ostinano a negare tutto quello che non è oggettivamente dimostrabile.

In questa Babele di linguaggi i giovani, semplicemente, parlano la loro lingua. E inconsapevolmente, anche drammaticamente, rivendicano il diritto ad esplorare quello che viene

definito «il regno dell'incerto». E' il loro modo di essere diversi, di dare un contributo originale a un'epoca che non crede più alle ideologie, non crede più alla scienza, che ha logorato le parole e con esse rischia di rendere logoro il pensiero mentre la ragione - è stato scritto - sempre più spesso viene utilizzata per spremere oltre misura le emozioni, fino a lasciarle esangui. Dunque, se la parola non serve più a comunicare, neppure quando viene urlata in TV, forse si può urlare qualcosa con il gesto, urlare al punto da farsi maciullare sotto un treno? E' questo che temono ormai gli esperti in psichiatria sociale, i più accorti, a cominciare da Paolo Crepet consulente, fra l'altro, dell'organizzazione mondiale della sanità.

Questo ci dicono i ricercatori laici. Molti teologi, invece, sostengono che la Chiesa ha le sue colpe, perché inseguendo il secolo ha quasi abolito i riti, ha razionalizzato il messaggio, ha tolto i segni della tradizione dai muri delle chiese, e ha lasciato che tanti fedeli, fossero pure i più deboli, vagassero senza più appigli a caccia di verità più facili, o solo più facilmente raggiungibili. Ha scritto il francese Alphonse Dupront: «per inseguire l'intelletto la Chiesa si è come staccata dall'ordine cosmico e australe che le permetteva di essere sopra la storia.» La conseguenza è che quanto nell'uomo è viscerale, irrazionale - perché l'uomo è anche questo - sarebbe rimasto senza una guida e senza un fine.

Può essere una spiegazione? Se così è l'uomo del terzo millennio ha necessità di ricomporsi anche con la sua parte irrazionale. Può sembrare un assurdo, ed è invece una speranza.

LA NAZIONE 27-2-95

# Droga, c'è poco di leggero

Anche le sostanze cannabiniche comportano pesanti conseguenze nella vita di relazione dei giovani

Dopo l'appello per la legalizzazione delle «droghe leggere» (si veda «Il Sole-24 Ore» del 26 marzo) e l'intervento di don Luigi Ciotti (29 marzo) oggi ospitiamo il contributo di don Chino Pezzoli.

di don Chino Pezzoli \*

Dopo vent'anni di esperienza con i tossicodipendenti non riesco proprio a classificare alcune droghe come "leggere". Se per droghe leggere si intendono le sostanze cannabiniche (hashish e marijuana) occorre spiegare ai giovani e agli adulti che cosa si intende per "leggere".

Uno sbaglio, ormai diffuso, consiste nel classificare come "leggere" le sostanze con le quali si riesce a convivere. L'alcool, a esempio, è sempre stato considerato compatibile o comunque accettabile per ottenere quella necessaria euforia in famiglia, nelle feste, nei ritrovi. Ora assistiamo a giovanissimi consumatori di sostanze etiliche con manifestazioni comportamentali confuse, aggressive, di pericolo personale e pubblico.

Similmente si procede nel pubblicizzare l'uso delle sostanze cannabiniche. Si assicura l'opinione pubblica che tali sostanze non fanno male, che occorre permetterne l'uso. Autorevoli personaggi fanno conoscere la loro opinione in merito, che il più delle volte suona come sentenza o, peggio, invito alla trasgressione.

Crede che sia necessario considerare, prima di tutto, il significato dell'uso di una sostanza stupefacente all'interno della cultura giovanile e le sue implicanze psichiche sullo sviluppo dell'«io».

Bisogna riconoscere che nella cultura contemporanea c'è un'alta incidenza e un'ampia accettazione dell'uso di ma-

rijuana, di hashish. La maggior parte dei diciottenni (circa i due terzi) ha sperimentato tali sostanze. Un tasso di sperimentatori e consumatori così alto ci preoccupa e non può essere considerato un comportamento deviante da tollerare o da legittimare con una legge.

Il periodo dell'adolescenza è difficile, il giovane affronta il compito evolutivo di differenziazione dai genitori per raggiungere un'identità autonoma. La sperimentazione dei nuovi valori e delle nuove convinzioni, la ricerca di nuovi ruoli e identità, la verifica dei propri limiti e dei confini del proprio sé, non possono essere turbati da una sostanza alterativa della psiche. Affermare che gli adolescenti, proprio per la loro esigenza di sperimentazione evolutiva e verifica dei propri limiti, siano tentati di sperimentare l'uso di sostanze cannabiniche, è davvero una pazzia scientifica.

La mente debole e non ancora strutturata dell'adolescente passa facilmente dall'uso all'abuso delle sostanze cannabiniche. Spesso l'adolescente trova in queste sostanze lo sfogo emotivo e la compensazione per la carenza di rapporti umani significativi.

È estremamente pericoloso favorire al giovane l'uso di sostanze disinibitorie per permettergli un inserimento adeguato nel gruppo dei pari. Non è la marijuana il "farmaco" che disinibisce e permette la comunicazione, il dialogo. Una mente alterata non comunica con gli altri, ma solo riesce a fondersi nel gruppo perdendo completamente l'autonomia, l'identità.

Forse alla nostra cultura

piace il giovane in balia di spinte emozionali incontrollate, di gesti euforici e disordinati, di comportamenti rambeschi. Ecco perché si scrive e si dice che i giovani consumatori di sostanze cannabiniche hanno migliori capacità di instaurare rapporti sociali, hanno un maggior senso dell'avventura e si preoccupano maggiormente dei sentimenti degli altri. Sono bugie professionali che non possono essere sostenute se non si vuole confondere la maturità dell'«io» con la stupidità.

Qualcuno poi ha anche sostenuto che l'uso di marijuana e hashish facilita un concetto positivo di sé. Ipotecare una simile eresia equivale a sostenere la tesi che tutte le persone per evolvere e prendere coscienza del proprio «io» dovrebbero conoscere l'impiego di cannabinoidi o di altre sostanze simili... Siamo veramente in una cultura demenziale. Si vuole a tutti i costi legittimare una devianza con tesi assurde.

Si cerca, inoltre, di sostenere che le sostanze cannabiniche abbiano assunto, nella cultura giovanile, gli stessi significati psico-sociali che erano associati all'alcool nelle generazioni precedenti.

Di fronte a simili affermazioni pericolose, sarà bene precisare alcuni rischi derivanti dall'uso delle cannabis.

Prima di tutto, è bene ribadire che sono pochissimi gli sperimentatori delle sostanze cannabiniche che riflettono una normale fase di esplorazione e di curiosità. I giovani sperimentatori, ben presto, diventano consumatori.

I consumatori abituali sono incapaci di investire energie in relazioni interpersonali significative o di trarne soddisfazione. Inoltre, la loro sfiducia, la loro ostilità e il loro isolamento emotivo impediscono che le relazioni ottenute sotto l'effetto della sostanza divengano realtà. Non sono in grado di investire le loro energie nella scuola, nel lavoro, o di impegnarle per il raggiungimento di obiettivi significativi. In altre parole, sono alienati «dall'amore e dal lavoro», da ciò che dà significato alla vita e permette di trarne soddisfazione. Parallelamente

si sentono infelici e inadeguati con tutti e con tutto. Sentendosi infelici e incapaci, questi giovani rifiutano qualsiasi rapporto continuo e costruttivo e vivono in un "mondo-altro", palesando reattività e aggressività verso una vita normale.

Dimostrano, quindi, incapacità nel controllare e regolare gli impulsi. Non c'è in loro interesse per i rapporti umani, vale a dire, non c'è rapporto con ciò che dà alla vita un senso di stabilità, uno scopo.

L'impulso del momento diventa per loro fondamentale, non viene però trasformato gradualmente e mediato da un sistema più ampio di valori e di obiettivi, perché il sistema psichico è alterato e quindi carente di funzionabilità elaborativa dei contenuti.

Nella mancanza e abbassamento delle capacità interiori, la pazienza e la tolleranza sono impossibili. Gli stessi sentimenti vengono "offuscati" in quanto la sostanza offre momentanee gratificazioni illusorie di relazione, di contatto, di rapporto con gli altri.

Si hanno, inoltre, seri motivi (questo è grave) per ritenere che l'uso della cannabis procuri al consumatore disagi assai gravi, come la riattivazione di stati latenti schizofrenici. Sono ormai parecchi i casi accertati di giovani compromessi nella psiche in modo irreversibile per l'uso di tali sostanze.

Come si è visto, i danni che procurano queste sostanze stupefacenti dette "leggere" non sono affatto trascurabili o da nascondere. Non si capisce proprio perché si debba legalizzare l'uso che equivale a diffondere l'opinione che queste sostanze, tutto sommato, non sono poi così pericolose o che, addirittura, dovrebbero essere presentate come «ricostituente psichico».

La cultura dello "sballo", già in atto tra i nostri giovani, non può trovare in una legge l'assenso e la normalizzazione.

Ha ragione lo psichiatra Vittorino Andreoli nell'affermare che, siccome abbiamo fallito nella prevenzione della tossicodipendenza, ora tentiamo in tutti i modi di accettarla e che non esiste più l'attenzione verso la persona e i grandi ideali che deve conseguire.

\* Comunità «Promozione umana» (San Giuliano Milanese)

IL SOLE 24 ORE  
1-4-95

*Il rischio che il darwinismo finisca per diventare una nuova metafisica*

# Quando la scimmia prese il posto di Adamo

La presa di posizione di papa Pio XII nei confronti dell'evoluzionismo

di GIUSEPPE SERMONTI

UN LETTORE inglese, il signor Philip Dallas, residente a Pula, in Saardagna, mi chiede se è possibile credere in Dio e in Darwin. Egli esprime l'opinione che la cristianità abbia assorbito Darwin.

Risulta anche a me che tra i cristiani il darwinismo sia largamente diffuso. Invece, tra i darwinisti più convinti, il cristianesimo è (con qualche rara eccezione) in scarsa considerazione.

Un primo immediato commento è che la fede in Dio è di natura diversa da quella in Darwin. Credere in Dio è una situazione metafisica, mentre l'evoluzione per selezione naturale è una ipotesi scientifica. Diffidiamo però dei primi immediati commenti, che sono spesso ovvietà. Il darwinismo ha una fondamentale componente metafisica e, nonostante le riluttanze di Darwin, si pose subito sul piano della religione, offrendoci la scimmia al posto di Adamo.

Darwin inverte il percorso della creazione. Mentre i testi sacri pongono all'origine perfezioni angeliche o adamiche, soggette a cadute e a redenzioni, l'evoluzionismo pone all'origine il fetido brodo primor-

diale, poi l'approssimativo, il bestiale, il mostruoso, e solo alla fine, per gradi impercettibili, l'animale uomo. Il demiurgo ha fatto al principio un cattivo lavoro che la ragione selettiva ha lentamente aggiustato. La metafisica darwiniana è gnostica.

La Chiesa ha preso una posizione ufficiale, con Pio XII, nei confronti dell'evoluzionismo: ci si può anche lasciar convincere, purché siano rispettati i canoni della logica. In effetti la contrapposizione tra Dio e Darwin non va sentita in modo manicheo, come fosse tra Bene e Male. Essa riflette, due modi dell'uomo di sentirsi al mondo: quello di chi si sente immerso tra grandezze inarrivabili, e quello per cui vere grandezze non ci sono. Darwin è figlio dell'arroganza di Prometeo contro Zeus, e ogni uomo moderno tempera la "hybris" di Prometeo col timore di Dio. Ma quel che si è verificato nell'ultimo secolo è la caricatura dell'impresa di Prometeo, il titano moderno ha dato lo scacco a Zeus, ha consegnato all'uomo il fuoco uranico e la tecnologia, ma non si è poi chinato al millenario dolore sulla roccia caucasica. E inavvertitamente, ma in tempi abbastanza brevi, il suo mondo è scivolato nelle

mani dell'usura e della criminalità organizzata, con il compiacimento di una "intelligenza" salottiera, impegnata a realizzare il degrado dei buoni sentimenti.

Tutte le grandezze cui il mondo si era riferito sono state abbattute senza riguardo, con la convinzione che dai ruderi sarebbe sorta una città nuova in cui ogni cosa sarebbe stata scientifica e razionale.

Ma dai ruderi non è nato nulla di grande, perché, come insegnava Heidegger, tutto ciò che è grande nasce grande. Cataste di volgarità non creano un verso poetico.

Ché poi tutta la questione di Darwin e Dio sta in questi termini: cose grandi nascono grado per grado, un poco per volta (Darwin), o sono in principio e a noi compete di comprenderle e riproporle? La vera alternativa è se consentire alla commo- zione, alla partecipazione e all'elevazione, o prudentemente fidarsi solo dei propri registri contabili. Il titano, legittimato il suo potere, è diventato un dio piccolo piccolo.

IL TEMPO 6-3-95

# Quando morire era un privilegio

**M**orire era un privilegio. I campi di concentramento degli jugoslavi in Bosnia e Serbia erano fabbriche di orrori. Migliaia di italiani, militari e civili, uccisi a guerra finita. Non c'è aggettivo per definire le atrocità. Bastano le testimonianze dei militari, di cui *il Giornale* è venuto in possesso, per farsi un'idea.

Il sottocapo meccanico della Marina Federico Vincenti, già internato nell'isola di Lissa, scrive: «Dal 10 al 20 dicembre '43 si calcola siano stati fucilati circa 1800 militari i cui cadaveri sono stati buttati in mare. Le esecuzioni in massa avvennero a Bisevo. Soldati, che quasi completamente nudi mostrano stanchezza, vengono fatti oggetto di rappresaglie da parte delle sentinelle che sparano loro addosso colpendoli alle gambe». Liberati dall'esercito russo dai campi di sterminio nazisti, gli italiani venivano bloccati dagli slavi. E ridotti come schiavi. Ecco il racconto di Pio Banzi, reduce dal campo di Pozarevac: «Abbiamo visto prigionieri italiani, liberati dai russi e avviati verso l'Italia, esser presi dai partigiani e spogliati di tutto quanto potevano aver dietro o addosso. Li battevano a sangue perchè firmassero dichiarazioni attestanti che erano stati catturati insieme ai tedeschi con le armi in pugno, il che equivaleva a farsi ammazzare prima o poi; indi li avviavano in boscaiglie completamente nudi e sanguinanti...».

**Vita da campo.** Lo studente universitario Amerigo Iannucelli ha ricordato che nel campo di Novi Sad, i partigiani di Tito costringevano gli italiani a massacranti turni di lavoro accompagnati «da pochissimo vitto e da molte bastonate». «Nelle ore di riposo ci conducevano per la città — ha aggiunto — mentre la popolazione e, specialmente le donne, ci colpivano con sassate...». Il soldato Federico Fissore ha ricordato che due militari della Finanza vennero gambizzati per aver sor-

seggiato dell'acqua. Non solo: «Gli aguzzini simulano un pronto intervento e condottili dietro un muro li fucilarono...». La maggior parte degli italiani «liberati» dagli jugoslavi veniva costretto a lavorare per 18 ore al giorno nelle miniere. In una relazione si legge: «Si tratta di un lavoro pesantissimo a 1000 metri sotto terra con pala e piccone, con i piedi nell'acqua, senza scarpe e con un solo straccio per coprire le vergogne. Del vitto non ne parliamo...». Chi moriva, almeno 10 al giorno solo per le malattie, veniva buttato in fosse comuni.

**L'inferno di Borovnica.** «Là dove la crudeltà e le violenze hanno assunto le forme di espressione più raffinate e più macabre è stato nel campo di Borovnica. Le numerose deposizioni che esistono al riguardo sono tutte concordi nell'offrire un quadro raccapricciante di sevizie e di maltrattamenti senza fine inflitti ai prigionieri italiani», si sottolinea nel rapporto. «Un giorno fui avvicinato da un partigiano — ha raccontato il maresciallo Antonio Pugliese — che chiese a me e a un mio compagno professione e luogo di nascita. Avendogli fornito dette notizie, egli mi obbligava a schiaffeggiare il mio compagno e a lui di fare altrettanto con me e ciò si produsse per un quarto d'ora...». A Borovnica «le bastonature e le sospensioni a un palo mediante filo spinato erano all'ordine del giorno, per chi cercava di procurarsi un po' di cibo...». Il carabiniere Damiano Scocca ha dichiarato: «Dai partigiani venivano tratti come bestie e specialmente i giovanissimi, ragazzi di 13-14 anni, non ci lesinavano percosse e schiaffi. Un prigioniero, che si era avvicinato alla marmitta per prendere ancora un po' di brodaglia, veniva ucciso con una scarica di mitra...». «Un certo Raso — dichiara il militare Giacomo Ungaro — per aver mandato fuorvi un biglietto nel quale pregava la moglie di non consegnare più pacchi al comando sloveno (perchè tutto veniva portato via) fu torturato per un'intera nottata,

costretto poi a leccare il sangue che perdeva dalla bocca e dal naso; gli bruciacchiarono il viso e il petto, talchè aveva tutto il corpo bluastro. Signari accesi gli furono messi in bocca ed egli fu costretto ad ingoiarli». Ed ecco, infine, un episodio agghiacciante: «Il 15 maggio 1945, due italiani lombardi per essersi allontanati circa 200 metri dal campo, furono richiamati e subito martirizzati col seguente sistema: presi i due e, avvicinato gomito a gomito, li legarono con un filo di ferro fissato per i lobi delle orecchie precedentemente bucate a mezzo di un filo arroventato. Dopo di averli in questo senso assicurati, li caricavano di calci e pugni fino a che i due si strapparono le orecchie. Come se ciò non bastasse a pagare il fallo, furono adoperati quali bersagli per allenare il comandante e le drugarize che colpirono i due con molti colpi di pistola...».

g.mu.

IL GIORNALE  
7-3-95

## E nelle foibe gli italiani uccisi furono ventimila

Francobaldo Chiocci

**C**i provò nel febbraio 1993, quando ancora non si interessava di ribaltoni, il presidente della Repubblica Scalfaro reduce da una visita choc a Trieste, dove una delegazione di profughi istriani e dalmati l'aveva invitato a riaprire, per una rilettura troppo a lungo e vilmente trascurata, una delle pagine più infami della storia scritte dai comunisti: quella delle foibe. Tra l'altro, proprio Scalfaro, nel 1954 a 34 anni, era stato sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega per le «questioni di confine». All'udienza, c'erano anche i parenti di Norma Cossetto, una delle vittime innocenti scaraventate nel baratro dopo essere stata legata a un tavolo, violentata e uccisa da 17 aguzzini ubriachi, tra i quali un comunista italiano «prestato» al maresciallo Tito. Era una studentessa di lettere, una bella ragazza gioviale e inconsapevole dell'unica colpa commessa: stava lavorando a una tesi di laurea dal titolo «L'Istria rossa». Ma, allora, non la credeva rossa per il colore politico che l'avrebbe insanguinata. La credeva rossa per la bauxite, il minerale che vi abbonda.

Scalfaro, seppure in maniera felpata e informale, ne scrisse all'allora presidente del Consiglio Amato per chiederle di far indagare, se possibile, «sulle circostanze che portarono all'eliminazione di alcune migliaia di cittadini italiani da parte delle formazioni partigiane jugoslave». Sottolineava che «molte delle persone eliminate erano colpevoli soltanto di essere italiane» e suggeriva «la necessità di far luce sui singoli casi, seguendo l'indirizzo della riabilitazione delle vittime innocenti dei governi comunisti». Insomma, almeno una par condicio sui morti. Come non detto, non chiesto e non suggerito: il governo Amato aveva ben altro e di più urgente da fare.

Ora ci riprova, a Roma, un magistrato della Procura, Gianfranco Mantelli, in abbondante ritardo sui suoi predecessori distratti, ma consapevole che i crimini contro l'umanità, ancorché commessi mezzo secolo fa, non si prescrivono. Parte del dossier sugli orrori finalmente in mano a un giudice volenteroso è stato già anticipato da Giorgio Mulè sul nostro giornale, il 7 marzo

scorso: storie incredibili di torture e sadismi, di occhi strappati, di condannati a morte che venivano gettati vivi nelle fenditure carsiche legati col fil di ferro a un già giustiziato che col suo peso inerme li trascinava sul fondo.

L'impresa è lodevole ma improba. Non solo non si conosce il numero degli assassinati, che secondo alcuni potrebbero essere più di ventimila. Soltanto le foibe di Basovizza e Monrupino ne avrebbero inghiottiti cinquemila. E tanto meno, ovviamente, si conosce l'identità della maggior parte dei desaparecidos giuliani, istriani e dalmati. Lo storico sindaco di Trieste restituita, Giovanni Bartoli, riuscì negli anni '50 ad indicare con nome e cognome appena 4.141 e altri 654 vennero aggiunti con una successiva ricerca. Ma neppure si è potuto quantificare il numero delle voragini in cui gli scheletri giacciono già calcinati o sono stati distrutti, inghiottiti dal fango o liquefatti dalle acque sotterranee. Molte sono in territorio diventato sloveno, e gli sloveni hanno sempre sprezzantemente risposto che devono essere tombe rinnegate perché contengono solo resti di fascisti e nazisti, memorie umane maledette da cancellare per sempre.

Per raccapricciarsi a questi orrori dimenticati è sufficiente l'algida eloquenza di alcuni numeri altimetrici. Sono quelli incisi sulla lapide eretta davanti alla foiba di Basovizza, a nord di Trieste, l'ignominia più vistosa dei quaranta giorni di quella «liberazione» titina di Trieste che inutilmente una giovane e ardente professoressa neoirredentista, Maria Pasquinelli, tentò di scongiurare cercando di far incontrare (e momentaneamente rappacificare, di modo che si battessero insieme contro l'irrompere della barbarie) i partigiani anticomunisti italiani con i marò della X Mas di Valerio Borghese. Maria Pasquinelli è la Carlotta Corday istriana, la pasionaria assassina per amor di patria, che il 10 febbraio 1947 uccise a Pola il brigadiere generale inglese Richard V.M. de Winton per attirare l'attenzione del mondo

sul dramma della sua terra e che scontò pressoché dimenticata i 17 anni della condanna.

Sul cippo di Basovizza, dunque, sono incisi alcuni numeri. Il primo è 300. Ricorda in metri l'originaria profondità della foiba. Il secondo è 228: la quota della voragine nel 1918, dopo che l'avevano fatta salire detriti di ogni genere (ma non umani): carbone, armi e munizioni abbandonate ed altri residuati della guerra contro gli austro-ungarici. L'ultimo numero è 135. Tanti sono i metri di profondità misurati nel 1945, quando Trieste «liberata» non era stata ancora restituita all'Italia. Quel dislivello di 93 metri è la differenza anche geologica che passa tra la civiltà e il mattatoio. Sono stati i cadaveri dei massacrati a variarla. Un ulteriore, orrido calcolo in volume mortuario porta a più di 500 metri cubi la catasta infame di quel cimitero verticale: a quattro morti almeno ogni metro cubo, fanno più di duemila.

Chi erano? Gli slavi si provarono a dire: «Tutti fascisti e nazisti». Tra le salme di militari e militarizzati che si riuscirono a recuperare c'erano più carabinieri, guardie di finanza e anche vigili urbani che non soldati della Rsi e della Wehrmacht. C'erano soldati italiani fatti prigionieri dai tedeschi dopo l'8 settembre e appena rientrati dai lager. E c'erano anche, ancora in uniforme, perché erano stati ammazzati in fretta, senza che i boia predatori riuscissero a spogliarli di ogni cosa come facevano con le altre vittime, 28 cadaveri di soldati neozelandesi, cioè alleati dei loro giustizieri, L'Ozna, la sinistra Ghepen slava, e la Guardia del popolo dei comunisti italiani agli ordini del famigerato IX Corpus uccidevano e scaraventavano nel baratro chi capitava per vendette private, voglia di sangue e di razzie, anche semplici antipatie, soprattutto odio ideologico, etnico e religioso. I preti erano braccati perché preti. Don Angelo Tarticchio, di Rovigo, lo trovarono col capo coronato come Cristo in croce, ma di filo spinato, e con i genitali in bocca. Un paralitico, Mario Bisish, lo strangolarono prima nel suo letto. Infoibarono pure Angelo Adam, antifascista repubblicano e israelita reduce da Dachau, e anche i comunisti Matteo Bisich, Nicola Carmignani e Antonio Del Bianco perché, non avendo capito niente del comunismo, si rifiutarono di dichiararsi anti-italiani.

IL GIORNALE  
18-3-95

# Comunismo, 212 milioni di morti

Tanti sono gli uomini massacrati in nome di un'ideologia sconfitta dalla storia

Oggi le vittime della follia rossa verranno ricordate a Milano in un convegno organizzato

da Alleanza cattolica. Russia, Cina e Cambogia: un eccidio senza fine

«**C** Luciano Gulli  
ompagni!...  
Non possiamo dire che l'operato di Stalin sia stato l'operato di un despota folle. Egli riteneva che ciò dovesse essere fatto nell'interesse del partito, delle masse lavoratrici, in nome della difesa delle conquiste rivoluzionarie. In questo sta l'essenza della tragedia...»

Kruscev (dal rapporto al XX Congresso del Pcus)

Ché la ruota dentata del comunismo abbia sbranato milioni di uomini - là dove la dittatura del proletariato si incistò, scolorando in plumbeo regime - è una cosa che, grosso modo, sanno ormai tutti. Anche se i testi scolastici e gli organi d'informazione sorvolano ancora volentieri sull'argomento, che è scabroso, anteponevolgli quello, parimenti orrendo ma aritmeticamente meno agghiacciante, dell'Olocausto.

Ma quanti siano stati davvero i morti, e dove, e come, questo le nuove generazioni ignorano ampiamente. Sui costi umani del comunismo grava ancora una spessa cortina di ambiguità e di silenzio, come se le atrocità commesse in nome di un preteso ideale superiore potessero essere ridotte a un incidente della storia, a una penosa vicenda che è meglio dimenticare.

I libri che hanno affrontato a viso aperto la luttuosa materia, come ad esempio l'«Esperimento comunista» dello scrittore cattolico Eugenio Corti, circolano in aree ristrette, come samizdat, ignorati quando non derisi dalla cupola culturale che sovrintende alle arti e alle lettere. Cupola che era e resta saldamente dominata dalla sinistra, che per decenni ha trapanato e martellato nelle coscienze solo le atrocità commesse dai nazisti.

Il convegno che si apre oggi pomeriggio al cinema Leonardo di Milano, organizzato dai tradizionalisti di Alleanza cattolica e dalla rivista «Cristianità», ha dunque questo merito: tenere sveglia la memoria, impedire che vinca il silenzio, sma-

schierare la diabolica visione dell'uomo che sta dietro un'ideologia sconfitta dalla storia ma non ancora defunta.

«Il costo umano del comunismo nel mondo» è il titolo del convegno, e toccherà proprio ad Eugenio Corti, in apertura, stilare l'orrenda contabilità della strage. Sono numeri che si fa fatica a inghiottire; numeri che gelano il sangue nelle vene. Pensate: 60 milioni di morti in Russia (dal 1917 al 1956); intorno a 150 milioni in Cina (dal 1949 al 1977); circa 2 milioni, ossia un terzo della popolazione in Cambogia, in soli tre anni: dal 1975 al 1978.

## La Russia

Ai milioni di morti caduti sull'altare della religione leninista, nei primi anni seguiti alla rivoluzione d'ottobre, seguirono quelli del terrore staliniano. Nel 1929 cominciò la spietata repressione dei kulaki, piccoli contadini che in moltissimi casi erano diventati proprietari di fazzoletti di terra ottenuti proprio dai comunisti, che per averli alleati nella lotta contro lo zarismo avevano assegnato loro i latifondi strappati alla nobiltà. Solgenitsin calcola in 15 milioni i kulaki morti, ricordando però che a questi vanno aggiunti altri 6 milioni di vittime della fame, per la «carestia artificiale» degli anni 1931-1932. «La fiamma degli anni '29-'30 - scrive il grande scrittore russo nel suo Arcipelago Gulag - spinse nella tundra e nella taiga un quindici milioni (e forse più) di contadini. Ma i contadini sono un popolo privo di favella, privo di scrittura, non scrissero lamentele né memorie. I giudici istruttori non faticavano di notte con essi, non sprecaivano verbali: bastava una delibera del Soviet rurale. La fiamma si riversò, fu assorbita dal ghiaccio eterno, e neppure le menti più focose la ricordano. E' come se non avesse neppure ferito la coscienza russa. Eppure Stalin (come io e voi) non commise crimine più grande».

Alla bestiale repressione dei kulaki ha dedicato pagine intense anche Vasilij Grossman in «Tutto scorre».

Nelle città delle zone agricole, e in particolare a Kiev, racconta Grossman, molti contadini «affamati strisciavano in mezzo alla gente: bambini, nonni, ragazzette, e non pareva nemmeno che fossero esseri umani, ma una sorte di cagnetti o gattini schifosi su quattro zampe... Ogni mattina passavano delle piattaforme speciali trainate da cavalli e raccoglievano quelli che erano morti durante la notte. Ho visto una di queste piattaforme: c'erano deposte salme di bambini. Proprio come li ho descritti: sottili, lunghi lunghi, musetti come quelli di uccellini morti, beccucci adunchi... E fra loro ce n'erano che pigolavano ancora, le teste come riempite d'acqua dondolavano. Domandai al vetturale: perché anche quelli, ancora vivi? Lui fece un gesto come a dire: prima che arriviamo a destinazione non sono più vivi».

Poi, dopo la repressione degli ultimi «piccolo borghesi», venne la stagione delle epurazioni, dell'indottrinamento obbligatorio, dell'autocritica, della delazione. Nacquero i lager. Nel 1953, alla morte di Stalin, ricorda Eugenio Corti, in Russia c'erano 15 milioni di forzati, e le fucilazioni crebbero ulteriormente («nel terribile

le'1937 furono fucilati insieme agli altri anche 400 mila comunisti «innocenti», compresi alcuni esponenti del più alto livello. Così, per esempio, di 139 membri effettivi e supplenti del Comitato centrale del partito eletti nel XVII congresso, 98, pari al 70 per cento, furono arrestati e fucilati».

Il costo totale in vite umane fu, secondo i calcoli dello specialista Kurganov, di 66 milioni di vittime. Di 60 milioni di morti ha parlato lo stesso Solgenitsin nel suo discorso al Parlamento russo del 28 ottobre. E nessuno lo ha contraddetto.

## La Cina

Luca Pietromarchi, studioso del comunismo ed ex ambasciatore a Mosca, ha valutato in 50 milioni i morti causati dal delirio comunista in Cina dal 1949 (anno della proclamazione della Repub-

blica popolare cinese) al 1957. Sono gli anni delle «campagne di liquidazione» dei borghesi, degli ex funzionari ed ex soldati nazionalisti. Ma il peggio doveva ancora venire. Gli anni dal 1958 al 1962 sono quelli del «grande balzo in avanti» e della costituzione delle «comuni popolari» contadine. Lazlo Ladan, uno dei maggiori esperti occidentali di cose cinesi, stima i morti di questo quadriennio in altri 50 milioni. A questi vanno poi aggiunti i morti dal '58 al '65 nei lager (dov'erano rinchiusi dai 18 ai 20 milioni di forzati, con una mortalità annua stimata nell'ordine del 7-8 per cento). Il che fa altri 12 milioni di morti circa. Al computo mancano ancora quelli ingoiati dalla «grande rivoluzione culturale». Secondo i demografi francesi Paul Paillet e Alfred Sauvy, che esposero il risultato dei loro studi nel '74 sulla rivista «Population», in Cina «mancavano» 150 milioni di persone.

## La Cambogia

I khmer rossi si impadronirono del Paese il 17 aprile 1975, deportando immediatamente il 50 per cento della popolazione e trasformando l'intera Cambogia in uno sterminato campo di concentramento. «Subito dopo ricorda sempre Eugenio Corti - fu dato inizio all'eliminazione degli ex detentori del potere, dell'avere (spesso poveracci che possedevano solo un fazzoletto di risaia) e del sapere (ovvero chiunque sapesse leggere e scrivere). In tre anni gli alfabeti passarono dal 60 al 90 per cento; il numero dei medici da oltre 500 a una settantina. Tutti i libri, fatta eccezione per quelli della Biblioteca nazionale, vennero distrutti. Per costruire la nuova Cambogia, era la parola d'ordine del dittatore Pol Pot, un milione d'uomini è sufficiente».

A salvare i cambogiani dall'estinzione, paradossalmente, intervenne nel gennaio del 1979 l'esercito comunista vietnamita. I morti complessivi, secondo lo specialista francese Francois Ponchaud, sono oggi valutati in un terzo della popolazione, che nel '75 era di sette mi-

lioni d'abitanti circa. Pure, nota sempre Corti, «se i teorici khmer fossero arrivati ad attuare il loro programma di lasciare in vita soltanto un milione di cambogiani, anche allora non sarebbero riusciti ad eliminare del tutto le tare che hanno impedito in Russia e in Cina di costruire il socialismo. Per eliminare, coi mezzi suggeriti dal materialismo dialettico, la corruzione e l'egoismo dalla coscienza dell'uomo, non gli sarebbe rimasto che andare avanti fino ad eliminare totalmente l'uomo».

IL GIORNALE  
18-3-95

## PERSECUZIONI ALLA CHIESA

**Decine  
di migliaia  
di credenti  
hanno  
pagato  
con la vita  
la loro fede**

**I**l decreto che dichiarò l'Albania Paese ufficialmente ateo portava il numero 4337. Era il 1967. Ma quel decreto non faceva che formalizzare la soppressione della Chiesa cattolica la cui persecuzione durava ormai dal 1944. Da allora, ricorda Giampaolo Barra, collaboratore dell'Associazione di diritto pontificio «Aiuto alla Chiesa che soffre», «tutte le chiese ancora rimaste aperte venivano saccheggiate, profanate, distrutte o requisite e trasformate in locali pubblici. Pregare nella propria casa, portare al collo un crocifisso, appendere un quadro religioso nella propria abitazione, avere in tasca una corona del rosario poteva costare, se scoperti, dieci anni di carcere duro».

Al convegno sul «Costo umano del comunismo nel mondo», Barra svolgerà una relazione sul l'«eroica testimonianza della Chiesa del silenzio» nei Paesi a regime comunista. Un martirio passato ampiamente sotto silenzio, fatta eccezione per pochi, cla-

morosi episodi; come quello di cui fu protagonista e vittima il vescovo ungherese Josef Mindszenty, incarcerato nel 1948 e liberato dopo 8 anni di torture e umiliazioni.

Vescovi, arcivescovi, gesuiti, suore, francescani, seminaristi, semplici credenti hanno pagato con la vita, a decine di migliaia, la loro testimonianza di fede.

Ucraina, Albania, Lituania, Romania, Cecoslovacchia, Polonia. L'elenco delle persecuzioni è lungo. Basterà, per dare le dimensioni del calvario affrontato dalla Chiesa cattolica nei Paesi dell'Est, citare il caso della Polonia, il Paese di Karol Wojtyła. All'inizio del 1953, quando fu imprigionato il cardinale Wyszynski, ben 7 vescovi si trovavano in carcere ed altri 2 erano impediti di esercitare pubblicamente il loro ministero. Nei primi anni della persecuzione, dal 1944 al 1953, la Chiesa polacca ebbe 37 sacerdoti uccisi, 260 scomparsi, 350 deportati, 700 incarcerati e 900 condannati all'esilio.

I.gul.

# Guernica, cinquant'anni di menzogne

La verità sulla città basca che nel 1937 non fu distrutta dai nazionalisti ma dai «rossi» in fuga

Piero Buscaroli

**I**l dottor Giorgio Bronzini, primario della Divisione di Ortopedia e Traumatologia dell'Ospedale di Macerata, invia una lunga lettera, la cui seconda parte mi costringe a riprendere i risultati di una ricerca compiuta più di vent'anni fa: «C'è un altro fatto che mi sta sullo stomaco», scrive Bronzini «È la distruzione di Guernica. Ho letto, non ricordo più dove, che si trattò di un falso storico, e dal chioso che si è scatenato per attribuirlo ai tedeschi mi sono persuaso che si trattasse proprio di un falso. Lei è sicuramente molto impegnato, ma vorrei avere proprio da Lei la conferma su questo celebre caso spagnolo...».

Accetto, perché anche la menzogna è un crimine. E tra le menzogne dei vincitori, la menzogna capitale, la regina delle menzogne fu proprio Guernica. Nella galleria di falsi sul «terrore fascista», Guernica occupa ancora il salone centrale che le fu assicurato dalla doppia faccia di «storia vera» e di «grande opera d'arte». Per lunghi anni, una saletta del Metropolitan Museum di New York fu interamente dedicata al preteso capolavoro di Picasso. In religioso silenzio, folle innumerevoli strisciarono i piedi, in un grottesco rito di esorcismo politico, anatema storico e protesta artistica, davanti a un cavallo pazzo che nitrisce contro una lampadina tra repugnanti pupazzi che smannacciano e scalciano.

Nessun prodotto dell'arte contemporanea ebbe lo smercio insolente, la divinizzazione pubblicitaria dell'osceno cartellone che Picasso aveva dipinto a Parigi, su commissione dell'ancor non scomparsa Repubblica spagnola che, mentre prendeva botte da orbi sui campi di battaglia, si vendicava con la propaganda. Non senza astuta previdenza, Guernica le offrì una esecrabile postuma

vittoria di menzogne, grazie a una combinazione di fattori pubblicitari difficilmente ripetibile.

Sintesi di un massacro inventato e di una perversione estetica, nacque una coriacea e durevole truffa in cui l'inventiva comunista fu moltiplicata dalla commercializzazione americana. La sintesi cominciò a disgregarsi quando il secondo fattore si raffreddò, e il mondo raggrito finì con l'apprendere, dalle ricerche di un conservatore americano, che Guernica è «un non-avvenimento che ha fatto storia nella realtà emotiva». Il primo, in ordine d'importanza e durata, dei tanti non-avvenimenti, falsificati esagerati e distorti, su cui si fonda la conoscenza «storica» delle moltitudini.

La città basca infatti non fu mai distrutta dalla *Legione Condor* tedesca; né dall'aviazione legionaria italiana, né dall'aviazione nazionale spagnola. Non fu mai colpita dall'aria, se non in qualche occasionale e periferica incursione. Fu distrutta dai «rossi» in fuga, con una combinazione di petrolio e dinamite che bruciò tutte le case in un vastissimo incendio, ma non lasciò le tipiche tracce del bombardamento aereo, i crateri, e i fori delle schegge.

La verità era conosciuta agli specialisti militari attraverso i documentati dinieghi delle tre forze aeree che formavano l'Aviazione legionaria. Fu subito divulgata dai dispacci dell'agenzia francese *Havas* e dal corrispondente di *Time*, Douglas Jerrold, che riferirono sulla vera sorte toccata alla città. E tuttavia, la verità da essi diffusa non riuscì a prevalere, perché sprovvista di carica emozionale e di fascino ideologico sulla verità confezionata dai comunisti e imposta al mondo

dalla petulanza moralistica del radicalismo americano. Non per nulla nata nella capitale mondiale della sovversione, la leggenda trovò il suo tempio nella saletta del *Metropolitan*, al centro di New York, la pattumiera mondiale del radicalismo i-

sterico.

Da Parigi partì anche la nuova menzogna che persuase un altro americano, trentacinque anni più tardi, a impugnare il piccone che avrebbe messo a nudo l'intera perversa storia. Alla fine del 1972, «Le Monde», sotto il titolo *Guernica, Guernica, Guernica*, prese a inveire contro i bombardamenti di Natale su Hanoi, e Maurice Duverger lanciò contro Nixon il folgorante anatema del «fascisme extérieur»; gli Stati Uniti applicano i principi della dichiarazione d'indipendenza all'interno, ma impiegano, all'estero, ricette «fasciste». «Quando il Primo Ministro di Svezia elenca Guernica con Oradour, Treblinka e Lidice a proposito dei bombardamenti di Hanoi, non esagera», sentenziava Duverger, e poi, rincarando: «La distruzione sistematica della capitale del Vietnam è più grave del massacro di Guernica, perché gli oppressi delle dittature fasciste non potevano protestare, mentre la protesta agli americani non è proibita»; e tanto fecero che riuscirono a procurarsi una bella sconfitta, tutta fatta in casa.

**I**n una piccola università del New England, una di quelle meno gravemente spazzate dall'*indignatio* masochista, un professor Jeffrey Hart del Dortmund College, si chiese che cosa i delitti denunciati dalla stampa radicale — la «guerra batteriologica» (Corea, 1951) e ora, i «bombardamenti sulle dighe» e la «distruzione sistematica» — avessero in comune con «il massacro di Guernica da parte degli aerei nazisti nel 1937», e scoprì che il comune denominatore era uno solo: non erano mai avvenuti, eppure costituivano formidabili armi propagandistiche a favore dei comunisti.

C'è, in tutto ciò, una costante pericolosa, e tuttora operante. I dati da cui Hart attinse la verità erano da tempo accessibili nel libro *Spagna, gli anni decisivi*, dello scrittore militare Luis Bolin, pubblicato cinque anni avanti; e tuttavia, rimase senza effetti, fin che un americano non trovò utile divulgarli. Ma l'avvenuta divulgazione rimase senza effetti sull'opinione mondiale, perché la «National Review» aveva etichetta conservatrice e non progressista. Il solo spiraglio di notorietà che arridesse alla ret-

tifica di Hart l'aprì la «Washington Post», potente quotidiano radicale che, lasciando per un attimo che l'interesse giornalistico prevalesse sul pregiudizio ideologico, dedicò un'intera pagina alle ricerche del professor Hart.

Bolin aveva distrutto la favola della «distruzione fascista» servendosi dei documenti operativi delle Forze Armate nazionali: così poco sensazionali, così immuni da scopi propagandistici che nessuno pensò utile rintracciarli. Guernica «passò alla storia» nella versione «definitiva» della *Guerra civile di Spagna* di Hugh Thomas, in un contrasto da bella addormentata nel bosco, di quelli che piacciono ai lettori di palato grosso: la cittadina pacifica e ignara sotto la tempesta scatenata dai malvagi, in uno di quei rozzi contrasti di cui si nutre il sensazionalismo populista, ammantato di moralismo e impiastriato di scorie culturali. Da simili fonti nacque il racconto con cui Thomas fece fremere le anime belle del mondo intero: «Guernica, piccola città situata in una

valle... Il 26 aprile 1937 era giorno di mercato, e proprio mentre i villici ammonficchiavano le loro mercanzie, le campane delle chiese suonarono a distesa... I bombardieri germanici volarono a ondate sulla cittadina, cancellandola... Volevano compiere un esperimento terroristico, provare l'effetto del terrore di un bombardamento sopra una popolazione. La moderna era del terrorismo dall'alto nacque in quel giorno...».

Un colpo da maestro, il modello sublime del falso, con quell'andamento calmo e presago, quel preludio alla strage che s'addensa implacabile, e precede le condanne «della storia», ovviamente, e senza appello. Né m'illudò che questo mio contributo alla revisione cancelli il falso. Questo giornale non è progressista, né comunista, ho poca speranza d'esser preso sul serio.

Le raccapriccianti descrizioni scatenarono tumulti di accuse a Parigi, dove imperversava il governo del «Front populaire» di Léon Blum. Da Berlino, il generale von Blomberg lanciò urgenti richieste di chiarimento al generale Sperrle del-

IL QUOTIDIANO  
9/14/95

la Luftwaffe, comandante la Legione Condor, che rispose secco: «Noi tedeschi non ne sappiamo nulla». Durante la Seconda guerra mondiale la polemica fu annegata in più vasti frastruoni. Solo con la totale sconfitta degli accusati, ridotti in condizioni di non poter rispondere, il mito di Guernica s'innalzò tra le stelle fisse delle verità eterne. Tuttavia, l'energia con cui gli alti gradi della Luftwaffe respinsero quell'accusa negl'interrogatori degli innumerevoli processi (nessuno sa ancora come sterminata fosse la periferia di Norimberga) rese perplessi gl'inquisitori americani, alcuni dei quali inclinarono a credere che l'efferrata distruzione dall'aria, di cui nessuno osò dubitare, fosse stata opera degli aviatori italiani.

**E** invece, la radice del falso stava proprio in quelle fondamenta, che nessuno aveva scavato. Tanto per cominciare, Guernica non era la pacifica e indifesa cittadina degli storici di Biancaneve che, neanche a farlo apposta, è un astro permanente della mitologia americana. Luis Bolin ha tolto al mito le sue poco pulite mutande, precisando ch'era un caposaldo della «piccola Maginot», la «cintura di ferro» che un avventuriero francese aveva costruito intorno a Bilbao, dietro a cui i baschi meditavano di asserragliarsi per rivendicare dalla Spagna l'indipendenza, finita che fosse la guerra civile. Subì taluni bombardamenti su depositi militari, opere difensive e acquartieramenti di truppe in periferia. Bombardamenti limitati, che tuttavia erano avvenuti, e giustificano incertezze, ammissioni e riserve che si sono trovati nelle testimonianze di piloti tedeschi, italiani e falangisti spagnoli.

Nessuno poté escludere che bombe «nazionali» fossero cadute sulla cittadina. Ognuna delle tre forze armate escluse però, col ricorso ai propri documenti e diari operativi, di aver pro-

gettato ed eseguito una distruzione totale. Ma poiché ognuna delle tre forze armate aveva escluso la propria responsabilità, questo tratto di serietà e onestà si tramutò, in assenza di un coordinamento propagandistico, in un fattore di confusione e sciattezza, di cui consapevolmente profitto la più esperta propaganda antifascista. Fu così facile trasformare accuse mai provate in certezze definitive quando due delle potenze accusate furono debellate e incapaci a difendersi, e la terza parve sul punto di essere trascinata nella stessa rovina delle due potenze protettrici. Sarebbe bastato ricorrere, allora, alle fonti cui Bolin attinse trent'anni dopo. Ma i soli che avessero accesso, i militari spagnoli, non pensarono o non osarono servirsene, tanto inaccorti erano nella manipolazione propagandistica dei documenti. A tal punto la «Spagna invertebrata» di Madariaga era mutata dai secoli aurei della sua potenza. Probabilmente, la Spagna franchista, impotente nel suo accerchiamento, giudicò di non doversi impegnare nel chiarimento di fatti che erano unanimemente attribuiti al Reich finito. O forse, i dispacchi dei comandanti delle unità nazionali avanzanti verso Bilbao, neppur destinati al Comando Supremo nazionale, ma agli immediati superiori, comandanti singoli settori del fronte, parvero talmente funzionali, disadorni, spogli di potenzialità propagandistiche, che nessuno pensò di potersene servire contro il minaccioso rimbombo della moralità internazionale.

Letti oggi, così tecnici e scarni come sono, confermano che nessuno può averli manipolati e falsificati. Il loro giacere ignorati e inutilizzati per trent'anni è prova della loro innocenza.

In un fonogramma del 28 aprile 1937, il comandante delle unità nazionaliste appena entrate a Guernica, due giorni dopo il preteso bombardamento, comunicava: «I nostri uomini erano ansiosi di entrare nella città. Sapevano già che il nemico aveva evacuato Guernica dopo aver compiuto il crimine del suo annientamento, per poi imputarne la distruzione ai nostri piloti. Non si sono, naturalmente, trovati a Guernica i caratteristici crateri che producono le bombe lanciate dall'alto. E non v'era da meravigliarsi, considerando che negli ultimi giorni di aprile l'Aviazione nazionale non aveva potuto alzarsi in volo a causa della nebbia e delle insistenti

piogge. Già i baschi che, in preda al panico, passavano nelle nostre linee, apparvero atterriti dalla catastrofe che si preparava alla loro città, identica a quella di molte altre che, come Guernica, erano state accuratamente incendiate e distrutte dai «rossi» quando i nazionali si trovarono a una decina di chilometri di distanza».

I citati discipoli dell'«Havas» e di «Time» concordano. Crateri di bombe si vedevano nella periferia, ma nessuno nel centro della cittadina. Nei punti della peggiore rovina, le pareti delle case non recavano tracce di schegge. Apparvero intatti (ecco il dato decisivo) i selciati, non infiammabili, delle strade: intatti i parchi e i giardini, dove appaiono solitamente evidenti le devastazioni dell'offesa aerea, ben diverse della distruzione terrestre.

La fabbrica rossa della menzogna fu montata, a Parigi, da un famigerato agente del Comintern, il comunista tedesco Willi Munzenberg, che spese, nella fabbricazione «documentaria» e propagandistica del mito di Guernica, mezzo milione di sterline. Perfino Thomas definisce «feroce» la determinazione con cui Munzenberg mise «i motivi della guerra civile spagnola al servizio della crociata generale antifascista». Arthur Koestler, il comunista rinnegato di *Buio a mezzogiorno*, scrisse, di Munzenberg: «Inventa pretesti, riunioni, indignazioni, comitati, come un prestigiatore tira fuori i conigli dal suo cappello».

**G**li scopi dell'invenzione vanno distinti, nella necessaria occhiate a ritroso dietro i piedistalli del mito. Scopo immediato: distogliere l'attenzione internazionale dalle batoste che i «rossi» stavano toccando sul fronte basco, prossimo alla resa, e dirottare sulle atrocità del «fascismo internazionale». Scopo a lunga scadenza, capitalizzare l'indignazione per Guernica e dirigerla sulla «crociata antifascista generale», che tutti sentivano vicina. Non si può negare che entrambi siano stati, grazie alla combinazione degli sforzi comunisti e radicali, ampiamente raggiunti.

Quando, grazie alla casuale e momentanea onestà di un grande quotidiano radicale, nella nuova età in cui gl'interessi degli Stati Uniti presero a divergere da quelli sovietici, la verità autentica fu finalmente conosciuta, rimase sterile e inane, perché la menzogna, così ben costruita, era divenuta inattaccabile. In quanto macchina di propaganda, Guernica era stata abbandonata dai suoi autori, quale miniera esaurita; eppure, continuò a produrre, nei decenni, i suoi minerali tossici.

La maggior parte dei lettori troverà queste rivelazioni nuove e incredibili, e ci saranno, al solito, quelli che mi accuseranno di speculazione e mendacio.

Una menzogna lunga mente ripetuta diventa memoria storica incontestabile. Lo sapeva bene Churchill quando scrisse: «La storia mi darà ragione, perché sono io a scriverla».

Questa è la fondamentale differenza della storiografia moderna da quella antica. Dopo le guerre civili e le repressioni, nella Roma imperiale, scriveva la storia diventava un affare dei vinti, che vendicavano la sconfitta.

ta coprendo di fango i vincitori, troppo occupati nel governo dell'Impero per trovare il tempo di scrivere.

Scrivere storia non presupponeva il possesso di grandi case editrici e degli odierni strumenti necessari alla diffusione dei prodotti stampati: bastavano una quieto stanza in una villa suburbana, o un discreto esilio, e una rete di fedeli che diffondessero poche copie manoscritte, perché l'aristocrazia senatoria soccombente potesse trasmettere ai secoli i veleni della sua vendetta. Nel mondo moderno, la storia scritta dai vinti, seppure non sia vietata, non riesce a farsi pubblicare, diffondere, conoscere. Ridotti al silenzio, i vinti non scrivono più. E così tanto più rimane meritoria, e perfino prodigiosa, per le circostanze in cui nacque, la grandiosa opera di Attilio Tamaro, la migliore, se non l'unica, dal titolo *Vent'anni di storia*.

# La rivoluzione del Sacro Cuore

di Giovanni Santambrogio

Un cuore con issata sopra la croce. Poi uno slogan che è grido ideale e programma politico: "Dieu et le Roi". Ecco la Vandea consegnata alla storia attraverso la simbologia. Da qui, dalla rilettura più scrupolosa delle ragioni che hanno animato la ribellione popolare, occorre ripartire per comprendere quei tre anni drammatici dal marzo 1793 al marzo 1796. La Francia nata dall'89 viene sconvolta. La regione che si affaccia sull'Atlantico diventa teatro di una guerra finita in un bagno di sangue: chi dice 250mila chi 300mila morti. Del tutto inutili. Un errore da capire. Da una parte i Bianchi, gli avversari della Repubblica, dall'altra i Blu, i soldati di Parigi. Gli uni — contadini, nobili e clero-cattolici — denunciano il mancato mantenimento delle promesse rivoluzionarie: riduzione delle tasse, abolizione dei diritti feudali e soprattutto si contesta che in nome dei valori della libertà venga imposto il centralismo statale a danno dell'autonomia delle regioni.

L'identità di questa terra è particolare. L'apostolato di San Luigi Maria di Grignon di Montfort (1673-1716) ha generato un cattolicesimo forte e diffuso nelle campagne; l'aristocrazia, poi, continua a vivere nei propri castelli, conservando un rigore di vita e rapporti cordiali e continui con la popolazione. All'indomani della Rivoluzione, la Vandea è tranquilla; si animerà solo quando Parigi impone la costituzione civile del clero, ghigliottina il re e la regina, introduce la coscrizione obbligatoria. Alle proteste locali segue l'invio delle truppe repubblicane. Iniziano i conflitti.

Nel libro VIII della sua *Storia della Rivoluzione francese*, Jules Michelet offre un'interpretazione dei fatti che condiziona fortemente tutte le successive letture. Dice: «Ci imbattiamo in un popolo sì stranamente cieco e sì bizzarramente sviato che si arma contro la Rivoluzione, sua madre... Scoppia nell'Ovest la guerra empia dei preti». Controrivoluzione, insurrezione oscurantista, minaccia dei grandi valori. Gli archivi del giudizio storico, se interpellati, rispondono con il medesimo leit motiv: una deviazione politico-sociale giustamente soffocata.

Qualcosa sta cambiando. Proprio dalla Francia arrivano i ripensamenti. E non si tratta di revisionismo. Se per l'Occidente la Vandea è un simbolo, per i francesi resta una ferita aperta con un passato troppo sbrigativamente liquidato dagli eredi di Michelet. In occasione dell'anniversario dei duecento anni, un gruppo di studiosi ha ripreso in mano la spinosa questione offrendo nuovi particolari e soprattutto sfatando il luogo comune che il vandeano è un reazionario o un contadino ignorante, entrambi nemici del progresso, accecati da pregiudizi nonché da una fede religiosa bigotta. Gli atti del convegno svoltosi a La Roche-sur-Yon sono stati tradotti da Corbaccio nella collana storica diretta da Sergio Romano.

Dai numerosi e interessanti interventi si traggono tre conclusioni che Pierre Coaunu, preparatore dell'incontro, così riassume: la Rivoluzione non è messa in discussione. Certamente si è assistito a un fenomeno controrivoluzionario ma è stata la conseguenza delle sconsiderate aggres-

sioni dell'esercito. Cosa poteva accadere dopo l'esecuzione a freddo di tutte le persone che si incontravano sulla strada, avvenuta nel 1794? Dai documenti emerge evidente la determinazione al populicidio per semplici ragioni ideologiche. Secondo dato: fu rifiutata la politica della manovra. Nel 1792 la Vandea chiedeva di conservare le proprie tradizioni e quella fede cattolica che si esprimeva anche con la recita del rosario nei fienili. Risposta: abbattimento dei campanili, arresto e allontanamento delle persone più impegnate. E poi arrivarono la coscrizione e tutto il resto. Terzo dato: sulla Vandea è stato operato un occultamento della memoria.

Con la Vandea si può affermare che viene collaudata una strategia del potere assoluto: il genocidio come scorciatoia per annientare le diversità e imporre la centralità ideologica. Oggi si chiama "pulizia etnica" e suscita orrori. Per il passato, invece, prevale la tolleranza democratica. Anche di questo si parla nel bel volume di Corbaccio. All'argomento *Vandea: la Rivoluzione del Sacro Cuore* dedica la copertina anche la rivista "Storia e dossier" di marzo (edita da Giunti, 7.000 lire) con articoli di Matteo Sanfilippo, Arnaldo Marccone e Valentino Sani.

Aa.Vv., «La Vandea», Corbaccio, Milano 1995, pagg. 314, L.39.000.

## GUERNICA

Ecco perché la «revisione» storica, quando si mette in cammino, tende a invadere avidamente ogni campo, e facilmente si scopre che ogni campo è ingombro di osceni falsi e vergognose menzogne, che riesce arduo demolire. Guernica, che fu modello nell'ideazione, resta anche il modello della durata.

Infine: chissà quanto ci metteranno ad accorgersi che il cartellone sconcio che inglobando il falso storico lo ha metamorfizzato in «opera d'arte» è un'ipostura estetica e una frode spirituale. Anche questa è parte della smisurata frode in cui guazza il cosiddetto mondo moderno. Un mondo che, con ogni sua forza, ha voluto, e continua a volere l'inganno. *Vult decipi*. E ci riesce. Sempre.



# Memorie dall'inferno bianco

Salamov e la sua tragica odissea dal gulag al manicomio

**S** Cristina Bongiorno

«e qualcuno dà una spinta a chi sta cadendo, normalmente viene chiamato farabutto; invece la letteratura sovietica lo elegge a eroe. Inaugura il nuovo stile di vita nel 1929 Maksim Gor'kij, che, con la descrizione di Solovki, forgia il primo modello di letteratura apologetica dei Gulag. Non gli basta giustificarlo. Ne afferma la necessità e l'utilità: rieducare «il popolo che vuole mangiare il più possibile e lavorare il meno possibile»... «è un'opera importantissima e meravigliosa». Concezione insolita nella letteratura russa, solitamente filantropica.

Anton Cechov, visitando nel 1890 Sachalin, l'«isola di sofferenza» dei galeotti situata a nord del Giappone, aveva provato vergogna e compassione e s'era convinto «che nel giro di cinquanta o cent'anni, le condanne a vita saranno considerate con lo stesso orrore che può suscitare in noi, oggi, un genere di pena come l'asportazione delle narici...».

Ma — benché discordi — sia Gor'kij sia Cechov si trovano nella posizione privilegiata degli spettatori. L'anello di congiunzione mancante è costituito da Varlam Salamov, condannato al Gulag come intellettuale per sopravvivere come deportato, che distilla diciassette anni di lavori forzati in circa centocinquanta scabrie *Racconti di Kolyma*, un terzo dei quali in Italia sono stati appena pubblicati (Adelphi). Altre edizioni, sempre parziali, sono uscite nel 1976 (Savelli) e nel 1992 (Sellerio). L'edizione integrale russa ha dovuto aspettare fino al 1992.

La Sachalin di Cechov è gradevole come una stazione termale in confronto al circondario nord-orientale della Siberia detto Kolyma dal fiume che vi scorre, una lastra di ghiaccio percorsa al massimo da piccole tribù nomadi come i ciukci, gli evenki, gli jakuti. La capitale è Magadan e quando fa caldo, in luglio, la gente gira in cappotto, se c'è la luce del crepuscolo vuol dire che è pieno giorno. Kolyma suscita l'interesse dei russi solo nel no-

stro secolo, quando si diffonde la notizia che è ricca d'oro. Nell'autunno 1929, sul golfo di Nogaev (Mare di Ochotsk) viene costruito il primo insediamento di base. Allora vi si arrivava solo per mare da Vladivostok o da Machodka, navigando ottidici giorni verso nord.

L'11 novembre 1931, il comitato centrale del Partito comunista approva la mozione di creare nel Kolyma il Dalstroj, un monopolio per l'estrazione di oro, argento e altri metalli. Tre mesi più tardi nel golfo di Nogaev entra la nave «Sachalin». A bordo ha viaggiato il primo direttore della colonia penale: il comunista lettone, generale della Gpu (polizia politica, in seguito cambierà nome diventando Nkvd e Kgb), Edvard Berzin. Ha trentanove anni. Ne vivrà altri cinque, in tempo perché il suo destino da aguzzino incroci quello da vittima di Salamov, trent'anni, alla sua seconda condanna. Questa volta, è il 1937, data che segna l'inizio delle grandi purghe, è accusato di «attività controrivoluzionaria trotskista», e deve scontare la pena in uno dei centosessanta campi che si sono meritati l'appellativo di «crematorio bianco». Sui cancelli fanno bella mostra le parole di Stalin: «Il lavoro è una questione d'onore, di coraggio e d'eroismo».

«Il giorno lavorativo — scrive Salamov — dura sedici ore. La gente dorme in piedi appoggiandosi alle vanghe. Non può né sedersi, né sdraiarsi: li fucilerebbero sul posto... Buio biancastro con una tinta blu della notte invernale, 60 gradi sotto zero. L'orchestra delle trombe d'argento suona le marce davanti alla fila dei detenuti semimorti. Nella luce gialla delle enormi torce di benzina una guardia legge la lista dei nomi dei detenuti fucilati per non aver raggiunto la norma della produttività».

L'arrivo di Berzin dimostra che l'inferno non è fantasia di teologi e poeti. Kolyma passerà alla storia delle vergogne del XX secolo. Eppure persino Berzin, agli occhi di Stalin è troppo buono; convocato a Mosca, viene arrestato e mandato davanti al plotone d'esecuzione. Al suo posto, sulla nave «Mikolaj Ezov» arriva-

no i due nuovi padroni: il colonnello Karp Pavlov (suicidatosi nel 1956) e il suo vice, capo dei campi della morte, il colonnello Stepan Garantin. Ha trentanove anni (ne vivrà ancora uno), indossa un pelliccia d'orso e tiene costantemente la mano sulla pistola infilata nella fondina di legno. Garantin, secondo l'umore, faceva fuori da una a varie decine di persone al giorno. Intanto canta. Si è calcolato che con Pavlov abbia ucciso quarantamila prigionieri. Berija, il numero due del Cremlino, lo fa fucilare come spia giapponese, ma c'è da giurare che quel fabbro ferraio figlio di un contadino ucraino non ha più la pallida idea di dove si trovi il Giappone.

Come si vede, è insensato fare progetti sul futuro. La fantasia avveniristica di un condannato non si spinge oltre i due giorni di vita, dimostra Salamov nel raccontare la follia del Gulag nella sua routine. Lo scrittore odia i criminali, non trova neanche una parola indulgente nei loro confronti, ma nello stesso tempo, e usando il loro stesso gergo, fa vedere la particolarità del «mondo della mala», l'unica forza organizzata esistente nel campo. Legati da una severa «legge», i criminali in prigione e nei campi si sentono a casa, sono i padroni. Oltre alla loro implacabilità, alla loro bestiale crudeltà, è anche questa compattezza a renderli forti non solo nei confronti dei condannati politici, ma anche dell'amministrazione.

A loro volta, le canaglie che dirigono i Gulag hanno la catena della speranza solo un po' più lunga dei prigionieri. Contagiati dal culto della personalità, prendono a battezzare con il proprio nome piazze, fabbriche, scuole, financo città. Berzin si dedica la prima strada di Magadan e Jagoda il parco della Cultura. Tre anni più tardi entrambi sono passati per le armi.

Via Berzin è ribattezzata via Stalin e il parco Jagoda prende il nome del nuovo capo dell'Nkvd, Ezov. Un anno dopo anche Ezov viene fucilato e il parco assume il nome di Stalin. Nel 1956 via Stalin diventa via Marx e parco Stalin diventa Lenin. Per non infierire ulteriormente sul senso dell'orientamento della cittadinanza, i dirigenti degli anni Novanta pensano bene

di dare, d'ora in poi, alle strade della «dorata Magadan» — come la glorificava una canzone propagandistica dell'epoca — nomi apolitici.

Ai tempi di Salamov, Magadan funziona soprattutto come camera di decompressione per gli esiliati che, scontata la pena, attendono di essere riammessi, forse, nel consorzio umano, e risiedono in cassette di legno dominate dalle torri di guardia, anch'esse di legno. Tutt'ora gli edifici in muratura si contano sulle dita. È per questo motivo che nel Kolyma, nascosto tra boschi e colline di fango, il mondo del lager si sta sgretolando: non sono rimasti che pali ammuffiti, pezzi di rotaie, chiodi e fili di ferro. Picconi, scodelle, vanghe, mattoni, assi, sono stati rubati da prigionieri, da guardie, dalla popolazione locale.

L'unico museo incorruttibile è rappresentato dalla memoria. Ha tenuto in vita molti, come Salamov, l'impegno alla testimonianza, ma pochi hanno potuto renderla. Alcuni, autori di struggenti canzoni nate e tramandate nei campi (*Chants du Goulag*, incise da Dina Verny per Chant du monde, '75) restano anonimi. «Sono uno dei quei fossili che appaiono per caso per portare al mondo, intanto, un segreto geologico», dirà lo scrittore reduce, poco prima di morire il 17 gennaio 1982 nel manicomio dove è internato da due giorni. Era diventato sordo, quasi cieco, malato di «ansia di cibo» che accumula nella dispensa dove si decompone con disgusto dei vicini.

Anni prima Aleksandr Solzhenicyn ha proposto a Salamov di scrivere insieme *Arcipelago Gulag*. Ma lui rifiuta, temendo l'espulsione dall'ospizio dei poveri che lo accoglie. E poi, quanto c'era da dire Salamov l'ha già formulato con uno stile che domina l'orrore del freddo, della fame, della paura, della depravazione dei capi che contagia i detenuti, attraverso la castità della parola.

IL GIORNALE  
25-2-95